3 1761 07872344 2

PQ
4632
R8S6
1876

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/sonettidifrances00rusp

SONETTI

DI

FRANCESCO RUSPOLI

EDITI ED INEDITI

COL COMMENTO

DI

ANDREA CAVALCANTI

NON MAI FIN QUI STAMPATO

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1876

PQ
4632
R8S6
1876

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 42

LIBRARY
JAN 11 1968
UNIVERSITY OF TORONTO

Bologna. Tipi Fava e Garagnani.

PREFAZIONE

Quando l'amico mio Comm. Francesco Zambrini mi cesse la cura di allestire per le stampe i Sonetti del Ruspoli e il commento di Andrea Cavalcanti che gli accompagna, tratti dal Codice Palatino N.° 430, benignamente mi avvertì che avrei trovata materia per la maggior parte poco piacevole e quasi ingrata. Perchè se importantissima era la pubblicazione dei

Sonetti del Ruspoli per l' aggiunta di parecchi inediti che nel Codice predetto si ritrovano; se curiose notizie ed aneddoti nuovi o poco conosciuti si leggevano nel Commento del Cavalcanti, la fiacchezza e stemperatezza dello stile di quest' ultimo era tale che veramente a lungo andare non poteva a meno di riuscir fastidiosa a qualunque più paziente lettore. Messomi al cimento, trovai che l' amico mio mi aveva detto la verità; ma d' altra parte la certezza di rendere un servigio alla repubblica letteraria col pubblicare i Sonetti inediti del Ruspoli che ben otto di numero nel Codice Palatino si ritrovano e nella nostra edizione si riproducono. mi fecero di buon

animo progredire nel lavoro; non tacendomi ancora che l'importanza e la curiosità delle notizie fornite dal Cavalcanti riguardo agli uomini posti in satira dal Ruspoli, avrebbero forse diminuita la noja o la sazietà che poteva arrecare la maniera del suo dettato. Nè mancai di adoperare quella maggior diligenza che per me si poteva intorno ai Sonetti editi; tenni sempre a confronto le edizioni migliori; riportai fedelmente le varianti a piè di pagina; riordinai la punteggiatura, ma di ciò infuori non mi permisi di recar verun altro benchè minimo cangiamento.

Questo è, in breve, quanto io ho fatto per la presente ristampa; premendomi anzi tutto di ripro-

durre fedelmente, secondo i testi, il mio autore, lasciando ad altri la cura di foggiarlo, ove credesse, all' usanza del giorno, o di tosarlo colle forbici della moderna critica, che ha aggiustato per le feste molti altri dei nostri classici scrittori.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

Copia fatta sul Codice Palatino N. 430

SONETTI

DI

FRANCESCO RUSPOLI

COL COMMENTO

DI

ANDREA CAVALCANTI

SONETTO I.

Egli è in Firenze un certo Animalone,
che fa il Poeta a vento e 'l Dottoraccio
e studia poesia sur un libraccio,
che compose una volta Giambracone.

Gli è alto di statura e magherone;
s' egli è presentuoso (1), io ve lo taccio:
son le sue gote e'l ruvido mostaccio
da mandarvi i Cazzotti in guarnigione (2).

(1) *presuntuoso* legge la stampa.

(2) La Crusca citando questo verso alla voce *cazzotto*, legge *guernigione*.

Vorrebbe la corona in poesia,
che gli starebbe in capo per l'appunto,
com' un aratol 'n una sagrestia.

Fa il grascin de' poeti; e 'l contrappunto
rivede a chi compon, gonfiando in via
colla sua felpa e 'l collarin trapunto;

e poi che io son qui giunto,
vò dirvi ancor, ch'egl' è (1) quella persona
che messe già la Trinità in cànzona.

Ho osservato in questo Sonetto un grande artifizio del nostro Poeta, il quale però è comune a quasi tutte o alla maggior parte delle sue composizioni; e questo è, che ei pretende, ch' egli s' intenda di chi egli parli, senza nominar la persona per mezzo della descrizione, ch' ei ne fa. Il che ne' suoi tempi, da chi lo bazzicava e sapeva i suo' riboboli ed il suo genio e le sue passioni, e conosceva quelle persone alle quali erano tagliate ad-

(1) *egli è* la stampa.

dosso le sue composizioni, non era punto punto difficile a rinvenire. Ma mancati in questo processo di tempo gli uni e gli altri, e pochi restandoci di quei che ne abbino auto notizia, stimo molto giovevole all' intelligenza di esse di raccontarne quel tanto, che per ancora mi resta nella memoria.

Questo Sonetto adunque, con quel che segue, furon fatti dal nostro Ruspoli sopra di un cotal Carlo Marrucelli vivuto ne' suoi tempi, e tanto quanto anco ne' miei, e però da me molto ben conosciuto. Praticava assai questo tale per le pancacce et in S. Maria del Fiore et in altre conversazioni in cui si riducevano diverse persone virtuose; e benchè egli non avesse mai studiato e per conseguenza pizzicasse più dell' ignorante che dell' idiota, con tutto ciò presumevasi di sè medesimo; e, facendo del critico, biasimava e indiscretamente lace-

rava le composizioni degli altri; chè avendola una volta ingaggiata col Ruspoli et aspramente, con parole satiriche e mordaci, biasimatogli a viso presente alcune delle sue Poesie, ne buscò questo et alcuni altri frizzanti Sonetti, che dal medesimo gli furono in vendetta (1) stampati addosso. Era il Marrucelli grande di statura, il che denotano quelle parole. *Un certo animalone che fa 'l Poeta a vento* ec. Ho lungamente esaminato fra di me che cosa possano essere i Poeti a vento e non avendo nel mio cervello trovato alcun ripiego che ci quadri, mi risolvo a credere, non essendo l'ambizione e prosunzione di sè medesimo altro che un vento senza alcuna sussistenza, che il Ruspoli, per Poeta a vento, abbia voluto inferire, che il Marrucelli fossi solamente Poeta, secondo la sua pre-

(1) Forse meglio *a vendetta*.

sunzione e non altrimenti; se già noi non dicessimo, che per *Poeta a vento* egli avesse voluto intendere un uomo di poco fondamento e stabilità, forse a similitudine de' mulini a vento, che, per ogni poco d' aura che spiri, girano velocissimamente.

E studia Poesia sur un libraccio, che compose una volta Giambracone. Chi si fosse questo Giambracone, non ho io per ancora rinvenuto, benchè molto n' abbia cercato et addomandatone a più persone; e pensomi, essendo egli un nome vano e di persona per avventura non mai stata, che il Poeta abbia voluto inferire, che Carlo Marruccelli studiasse poesia sù libri, o autori sciamannati e sciatti, e che non furono forse mai; che tanto viene a dire, quanto non istudiasse niente (1).

(1) istudiasse tanto.

Gli è alto di statura, e magherone;
S' egl' è presentuoso, io ve lo taccio;
Son le sue gote e 'l ruvido mostaccio
da mandarvi i cazzotti in guarnigione.

Li due primi versi di questo quadernario sono assai chiari e però non richieggono altra sposizione. Quanto agli altri due, che seguitano, è da sapersi, che il Marruccelli era assai brutto d'aspetto e ruvido di costumi; e, tra l' altre particolarità delle sue fattezze, aveva la faccia asciutta, lunga e con poco pelo; e quel poco, più tosto simile alle setole del porco che a capellatura d' uomo; le tempie larghe e tanto grandi et in fuori le ganasce, che s' egli fosse vissuto a' tempi (1) del Porta, egli del sicuro nella sua Fisonomia l' avrebbe riposto, nel numero di coloro che tengono la Fisonomia del cavallo. Con tutto ciò

(1) a' giorni.

fu nella sua gioventù damerino e per conto di dame uccise in quella un gentil' uomo, fratello del cavaliere frà Donato Rustici, Cav. di Malta, che fu l' ultimo di quella famiglia. *Cazzotti.* Questa parola, ancor che anzi immodesta che no, mediante il suono, è tanto comune in Firenze, che l' intendono infino le donne, etiamdio non maritate; tutta via, se qualche forestiero non troppo pratico nella nostra favella avesse desiderio di sapere per l'appunto quel che sieno, può rimettersi per la più corta a Siena, del mese (1) d'Agosto, a piazza Tolomei, o di Carnovale (2) in Firenze, alla piazza di S. Croce, quando vi si giuoca al Calcio, perchè nell'uno e nell' altro luogo ne vedrà dispensare a gran dovizia.

In guarnigione. Questo è termine

(1) nel mese....
(2) e di Carnevale.

militare, e corrisponde, per mio credere, a quello che dicevano i Latini in *Hibernis*. E mandare i soldati in guarnigione, non per avventura monta altro, che mandargli al loro alloggiamento, dove stanziano tutta la 'nvernata e parte della primavera, fino a che non ritorna la stagione del campeggiare. Sicchè mi pare, che il nostro Ruspoli abbia voluto mostrare, che 'l personaggio ridicoloso (1) da lui dipinto e la sua ruvida presenza, chiamasse a sè da lontano le pugna, non altrimenti tirandole a sè per natural simpatia di quello che soglia fare l' ambra la paglia, il ferro la calamita e le spalle de' furfanti le bastonate. E di più che ella non meritasse solamente quattro pugna per gentilezza, ma una tempesta di graniti e pesanti sgrugnoni, da restarvi attaccati e fidecommissi per lungo tempo.

(1) ridicolo.

Vorrebbe la corona in poesia
che gli starebbe in capo per l'appunto
com' un aratol 'n una sagrestia.

Per palesare (1) a tutt' uomo la poca proporzione, che avrebbe auto col capo, anzi, per meglio dire, con la zucca del Marrucelli la da lui tanto bramata corona d'alloro, degno fregio degli onorati Poeti, non poteva nè anco Omero, non che il Burchiello od il Berni, saporitissimi ingegni nostrali, trovare per via di similitudine due termini tanto proprii, nuovi e discordanti e fra i quali si desse manco connessione e simpatia, quanto tra gli aratoli e le sagrestie! Ed è sì bello questo pensiero, e sì felicemente ritrovato ed espresso, ch' io giurerei, che per questo solo concetto meritasse il Ruspoli l'applauso delle Muse.

(1) Il ms. legge *parlare*.

Fa 'l grascin de' Poeti; e 'l contrappunto
rivede a chi compon gonfiando in via
con la sua felpa e 'l collarin trapunto.

A coloro, che sanno cosa sieno i grascini e qual si sia il lor mestiero ed ufizio, cioè d'andare attorno con un paro di staderette, pesando tutte le cose comestibili, che si vendono, per riconoscere se veramente son date di giusto peso a chi le compera, non farà di mestieri sopra questo ternario apportar altra dichiarazione. Sì come ancora a quelli, che ànno notizia di musica, non è necessario l'esplicare, che cosa sia *spartito* o *contrappunto*, non essendo altro il rivedere il contrappunto a chi compone, che richiamarlo, come diciamo noi o tenerlo al sindacato e rivederli a minuto il conto, s'egli abbia secondo doveva, in conformità delle buone regole, poetato e composto.

Con la sua felpa e 'l collarin trapunto.

Era il Marrucelli persona commoda e che si trattava bene nel vestire ed andare ornato, portando d'inverno la sua felpa, che è una sorte di drapperia ricca o con pelo, a guisa di quello delle pelli degli animali, la quale già s'usava per foderare cappe e mantelli di persone nobili e di gran conto; teneva caldo e faceva bella mostra ed era di gran pregio, ma oggi non s'usa più.

E il collarin trapunto.

Parla in questo luogo il Poeta per ironia, volendo qui accennare la portatura del collare del Marrucelli, costumando elli di portare certi collaracci grandi e con gran cava o giglietto, che ad esso quantunque grande riuscivano nulla di meno grandissimi e sproporzionati, di modo tale che a me, che molto bene me ne ricordo, sembravano aver più tosto del tornaletto, che del collare.

e poi ch' io son qui giunto
vo' dirvi ancor, ch' egl' è quella persona,
che messe già la Trinità in canzona.

Intorno al mistero della SS.ma Trinità conviene più adoperare la fede, che la penna e particolarmente in materia di Poesia. Onde avendo il Marrucelli fra l' altre sue, composta e data fuori una Canzone sopra detto venerabilissimo suggetto, diede occasione e materia al Ruspoli di formare per trafiggerlo con le sue medesime armi questo bello e saporito equivoco. Imperocchè nella nostra natural favella, mettere in Canzona, altro non significa, che mettere in burla; di maniera che con la chiusa del presente Sonetto viene a dare quasi quasi d'Eretico, o almeno di cattivo Cristiano al suo avversario, il che gli vien fatto con arguzia e garbo maraviglioso. Conviene in questo luogo, che io racconti quello che

avvenne nella pubblicazione di questo Sonetto, perchè è veramente cosa degna di riso e di compassione, come in altro proposito contò (1) il Berni. E ciò fu. Era solito Francesco Ruspoli, quando voleva dar fuori qualche sua composizione, di farlo per mezzo de' suoi amici, fra i quali allora era il Dottore Mess. Albizzo da Fortuna, gentil uomo Fiorentino, a cui fu dal Ruspoli raccomandata la cura di pubblicare il presente Sonetto. Andò adunque il detto Albizzo, dopo averlo imparato a mente, una sera nella (2) Spezieria del Ponte alla Carraia, dove sapeva, che il Marrucelli, che stava a casa in via della Scala, era solito di ritirarsi a veglia; e trovatolo con molti altri, che quivi, secondo il solito si trattenevano, come che ei fosse, arrivatovi a caso,

(1) cantò il
(2) una mattina nella

fu invitato a sedere e ragionare con gli altri; e da alcuno della conversazione domandato il Fortuna, se egli avesse cosa alcuna di nuovo, rispose: Io non mi trovo altro di nuovo, che un sonetto del Ruspoli, che io ho sentito oggi recitare, che mi è tanto e tanto piaciuto, che mi si è fisso tanto nella memoria, che io credo non me l'aver mai a dimenticare. Tutti gli furono attorno a pregarlo, che ne volesse favorir la Conversazione (che molto ben sapeva chi era il Ruspoli e la maniera del suo comporre). Mess. Albizzo, come quello che vi era ito a bella posta, non si fece troppo pregare, e cominciato a recitarlo, non fu appena arrivato a mezzo, che il Marrucelli, volendo fare il saputo e l' indovino, disse: Questo Sonetto è fatto sopra il Colombo. Per il Colombo era comunemente inteso Lodovico delle Colombe, Filosofo, Astrologo e Mat-

tematico (1) e Poeta, et in somma uomo erudito e versato in ogni sorte di letteratura; ma all' incontro, critico e satirico e mordace al paragone. E perchè egli era grande di persona (2), asciutto e di presenza non molto grata, gli guardavano a prima vista molto bene una gran parte di quegli attributi, che dal Ruspoli erano stati dati al Marruccelli in questo Sonetto; onde egli ebbe qualche cagione di credere, che il Sonetto fosse stato tagliato addosso al Colombo. Nella quale oppinione tanto più si confermò, quando Mess. Albizzo arrivò a quel verso: *Gonfiando in via, colla sua felpa e'l collarin trapunto.* Già (3) che ancora il Colombo portava la felpa e un collare assai grande. Ma quando ei sentì poi la chiusa, ri-

(1) Astrologo, mattematico
(2) e di persona.
(3) Poiché ancora

cordatosi d'aver composto la Canzone della SS. Trinità et accorgendosi, benchè tardi che quella festa era stata fatta per lui, ammutolì non senza molte risa di tutti gl'altri di quella sollazzevol brigata, che intesero il gergo e compresero per filo e per segno il fine che aveva avuto il Fortuna nel venire a recitare quel Sonetto in quel luogo.

SONETTO II.

Mal lievito Poeta, ch'ài ripieno
il ventre di concetti furibondi;
che ti possa sbarbare il mal de' pondi
con l'azzime tue rime dal terreno.

Sconfonde il tuo ragliar, com'un veleno,
le rime (1) de' Poeti più facondi;
Asinaccio che rodi e sbarbi (2) e sfrondi
i rosai di Parnaso e sciupi il fieno.

(1) La stampa: *gli orecchi.*

(2) *svelli,* variante riportata nel nostro manoscritto.

Dunque perchè co' dotti vai in guinzaglio.
e salti in questa e 'n quella libreria,
fiutando, come il can, del muro il taglio;

Ti par dovere in su la poesia
d' ogn' un pisciare e dal tuo rotto vaglio
sbalzarla fuor e gridar: via, via?

che ti peli un' Arpia;
Bestion, vattene a far questo bordello
de' Bufoli in Maremma per Bargello.

Bue col campanello,
Tu pasci l' ignoranza in quadro e' n tondo,
e vuoi saper quante stiora è il mondo!

Poss' io volar 'n un fondo,
Se sei poeta quanto una civetta,
Baccellon da sgranar con un' accetta.

In questo secondo Sonetto contro all' istessa persona e sopra l' istessa materia e per la medesima cagione dal nostro Poeta composto, si vede che contro a questo animalone aveva egli concepito una gran collera, poscia che non gli essendo bastato per vendicarsi, quanto egli aveva detto nel primo

Sonetto, seguita ancora a dileggiarlo e sferzarlo in quest' altro. In cui soprammodo si dee commendare il nostro Poeta, perchè egli sostiene, intrafinefatta il decoro e si trattiene e scherza leggiadramente tuttavia sulla medesima metafora; già che avendo dato al suo avversario in faccia, di *Mal lievito*, cioè di mal fatto, di poco stagionato e di non ben composto, di dispiacevole al gusto, di nocivo alla sanità e di durissimo alla digestione, stando sempre sulla metafora del pane, sino all' ultimo vi si mantiene, concludendo *coll' azzime tue rime dal terreno.* Essendo in buona favella fiorentina a dire il medesimo *azzimo,* che non intieramente o niente lievito.

Il mal de' pondi. Questa infermità, s' io non sono affatto errato, è la medesima che i nostri antichi chiamavano il cacasangue; e perchè io mi suppongo, che pochi trovar

si possano, che molto ben per esperienza non sappiano, che faccenda ella si sia, non voglio qui ora mettermi a farci sopra discorso.

Sconfonde il tuo ragliar, com' un veleno
le rime de' Poeti più fecondi;
Asinaccio, che rodi e sbarbi e sfrondi
i rosai di Parnaso e sciupi il fieno.

Perseguita (1) pur sempre il nostro Poeta il suo avversario, con la medesima stizza e bizzarria; ma varia gentilmente metafora, trattandolo, non da cigno, ma da uno di quegli animali, che più amici di Sileno, che d' Apollo, quantunque utili al genere umano, sono il ritratto dell' indiscrezione o veramente, come propriamente gli dipinse Gio. da S. Giovanni, in grazia del Padre Maestro Caccini Frate di S. Marco, il vero e natural pro-

(1) Proseguiva pur sempre il nostro Poeta a perseguitare il suo.

totipo della carità fraterna. Scusimi la Crusca, se la penna s'è lasciata scappare una parola troppo licenziosa. Quel *rodere* e *sfrondare* e, come altrimenti si direbbe, *disertare i rosai di Parnaso* e *sciupare il fieno,* che pure non è fieno da oche, non vuol dir altro, s'io non m' avviluppo, se non che, sebbene il Marrucelli a qualche punto di luna componeva qualche coserella, lo faceva con sì poco garbo e con tanta poca grazia, e, come averebbero detto i latini, *invita Minerva,* che più tosto rassembrava un guasta mestieri, che un grazioso Poeta — *E sciupi il fieno* ec. Stando sempre su la medesima metafora dell' indiscrizione asinina, si serve ancora de' vocaboli rusticali, appropriati a' soggetti, ch' egli fa comparire in iscena; essendo per l' ordinario i villani compagni inseparabili de' somari, a' quali inseparabilmente vanno dietro. Onde non

poteva trovar voce, nè più aggiustata, nè più propria di *sciupare*, che tanto precisamente significa, straziare, mandar male, strapazzare una tal cosa, senza utile o profitto veruno.

Dunque perchè co' dotti vai in guinzaglio,
e salti in questa e 'n quella libreria,
fiutando, come il can, del muro il taglio.

Aveva il Marrucelli ambizione d'esser veduto praticare et andare attorno con una mano di persone virtuose e d'assai, che del continuo si riducevano insieme e si lasciavano rivedere in quell' adunanze, che sotto pretesto di ragionare delle cose del mondo, si mettevano insieme nel Duomo di Firenze e quivi sovente avevano infra di loro virtuosi e dilettevoli ragionamenti. Erano per lo più costoro, Lodovico delle Colombe (mentovato di sopra), il Canonico Francesco Maria Gualterotti, Mess. Baccio Bandinelli, il

Conte Piero de' Bardi il vecchio, il Sig. Pietro Pietri Danzicano, morto poi in Padova intorno all'anno 1660, d' età di sopra a 80 anni, il nostro Ruspoli ed altri di questa tacca, co' quali si ritrovava molto spesso il Marrucelli e praticava con essi. Dissi praticava con loro (1) e non essi con lui, che è per l' appunto quello, che vuol significare il Poeta dicendo — *Dunque perchè coi Dotti vai in guinzaglio.* Guinzaglio è quel laccio col quale si tengono legati al braccio de' cacciatori in caccia i cani levrieri, per dar loro l'andare all' occasione e quando loro in acconcio o voglia ne venga; e perchè bene spesso più cani si tengono infilati in uno stesso guinzaglio e vanno via camminando di conserva et alla pari, di qui piglia il Ruspoli la similitudine di camminare in con-

(1) Dissi praticava, perchè egli in fatti era quelli che praticava con loro, e non essi con lui.

versazione et al pari et insieme con gl' altri, il che poteva parere una bella cosa al Marruccelli.

E salti in questa e 'n quella libreria.

Perchè le persone soprannominate, essendo veramente letterate, davano bene spesso fondo in qualche libreria e s' univano con altri virtuosi e scienziati uomini a qualche erudito ragionamento, si pavoneggiava fuor di modo il Marruccelli di esser quivi veduto con quella sorte di soggetti e certo con molta ragione, perchè, vaglia a dire il vero, non aveva egli più che fare con quella sorte d' uomaccioni intendenti di quello, che s' abbia che fare Pilato nel *Credo;* benchè per accidente ivi si parli di lui o più tosto si rammenti il suo nome.

Fiutando, come il can, del muro il taglio.

Bellissima similitudine, presa dall' uso de' cani, che, passeggiando per

una città e per altro luogo abitato, fiutano tutte le cantonate, dove sentono, che qualche altro cane abbia pisciato, per pisciarvi ancor essi, quasi che con quel fiutare conoscano, come, quando e da chi sia prima stato pisciato in quel luogo. Et in quella medesima maniera il Marrucelli, entrando per le librerie, andasse annasando, se vi vedeva alcuna cosa di nuovo, per dirvi sopra il suo parere e bene spesso tassarla e lacerarla.

Ti par dovere in su la Poesia
d'ognun pisciare e dal tuo rotto vaglio
sbalzarla fuori e gridar: via, via?

Mantenendosi sempre su la medesima metafora, dice *pisciare in su la Poesia d' ognuno*, cioè vilipendere, biasimare, conculcare e finalmente come per uso si dice, scompisciare e dar cattiva concia et odore all' opere Poetiche di chi che sia.

e dal tuo rotto vaglio
sbalzarla fuori e gridar: via via?

Già si disse nel principio di questo discorso, che Carlo Marrucelli faceva profession di critico e di ritrovar le costure a' componimenti degl' altri. Ma quando il vagliatore ha il vaglio rotto, mal volontieri può segregare il buono dal cattivo ed il grano dall' altre semenze non buone. Adunque, dicendo il Ruspoli al suo avversario, che il suo vaglio era rotto, tanto gli viene a dire, quanto se gli dicesse, che non aveva ingegno, nè abilità da conoscere nè da distinguere le buone dalle ree Poesie (1).

Bue col campanello
tu pasci l'ignoranza in quadro e' n tondo,
e vuoi saper quante stiora è il mondo?

I pastori ànno per usanza d' at-

(1) Qui il commentatore salta a piè pari tre versi; e cioè *che ti peli un' arpia* ec.

taccare il campanaccio a quelle bestie, che son maggiori, e servono per guida dell'altre. Onde per conseguenza — *Bue col campanello* non viene a significare, se non bue d'ogni bue maggiore e guida e capo squadra di tutti i buoi o per meglio dire, di tutta la buaggine. Gli altri due versi accennano, che il Marrucelli si piccava di buon mattematico e di buon cosmografo; quantunque io non creda, nè abbia mai sentito dire, che egli fosse miglior lavaceci in questa, che nell'altre facultà o scienze.

poss'io volar 'n un fondo,
se sei Poeta quanto una civetta,
baccellon da sgranar con un' accetta.

Il testo in questo luogo è per sè stesso assai chiaro e la chiusa di questo Sonetto non è inferiore a quella dell' antecedente. E conclude molto efficacemente, canonizzando, con garbo grande, il suo avversario

per un Baccellone di quei della maggior sorte: non so se di quei de' campi o vero di quelli degl'orti, custoditi da quella guardia, che fa paura tal volta nel primo ingresso alle donne di poco cuore.

SONETTO III.

Un ch'ha le gambe a faccelline storte,
e la sua nobiltà sul codrione;
se par nel viso un Sant'Ilarione,
più tristo è poi d'un Birro delle porte.

Le sue bugie son peggio della morte,
ma le porge con tanta divozione,
ch'io ne disgrado il miglior bacchettone,
quando si disciplina e batte forte.

Quest'è quel Moisè del contrappunto
che i virtuosi sbalza e ripercuote,
nè gli sovvien ch'ei mendicò 'l panunto.

O Santa Caterina delle Ruote,
mandate una saetta per l'appunto,
che lo fenda nel mezzo delle gote;

acciò che (1) in su le note
possa cantar questo mio Sonettaccio
in sull'organo il dì di Berlingaccio.

Ecco in battaglia un Poeta con un Musico, che se l'allacciava (2). Questo fu Iacopo Peri, detto Zazzerino, il quale fece professione di musico: quale, sebbene nell'ultima vecchiaia, avendo già posto piede e fatto un buon peculio, egli esercitava con molta reputazione, non è però, che da giovane egli non la professasse mercenario. Imperciò che, essendo egli stato dotato dalla natura d' una bellissima voce e portandola egregiamente, riuscì un mirabil soprano. Et avendo un'ottima presenza, che in quell'età è un'efficace lettera di raccomandazione, era invitato per tutto a cantare, e felici si reputavano que' Maestri di musica, che lo potevano con-

(1) *acciocchè* la stampa.
(2) che s' allacciava.

durre ne' loro concerti. Fra le qualità della sua bellezza più riguardevoli aveva questo giovanetto una bellissima capellatura, fra bionda e rossa, che tale anco si conservò fino all'ultima sua vecchiezza, nella quale fu da me conosciuto; per lo che essendo or qua, or là condotto a cantare, veniva da tutti chiamato *Zazzerino;* il quale soprannome fino alla morte gli restò addosso, sì che altrimenti non udiva chiamarsi. Pervenuto all'età virile e per la propria virtù in quell'arte e mediante la protezione del Sig. Iacopo Corsi (che fu in quel tempo il Mecenate de' musici, e che condusse in scena lo stile recitativo, in maniera che dell'opera del Zazzerino si valse nel metter sulle note i suoi drammi musicali), entrò in grazia del Gran Duca Ferdinando primo e del Principe Cosimo suo figliuolo e fu adoperato nelle commedie et altre feste dove aveva luo-

go la musica; sì che in progresso di tempo, essendo egli molto gradito ed accreditato, divenne il primo e principal direttore della musica e di tutti i musici di Palazzo. Onde poteva far de' piaceri e de' dispiaceri a quei professori, secondo gli veniva nell' animo. E perchè come già cantò quel Poeta:

> Natura inclina al male, e viene a farsi l'abito poi difficile a mutarsi;

gli venivano più tosto, per sua natura, dispensati più dispiaceri che cortesie e perciò non si mantenne gran fatto gli amici. Ma per facilitare l' intelligenza del presente Sonetto, convien che ci riduchiamo a memoria quello, che già si disse quando discorremmo della vita e costumi del nostro Poeta; cioè ch' egli si dilettò più che mediocremente della musica e che più che mezzanamente se n' intendeva. Di

qui nacque, che egli si manteneva in amicizia con i migliori musici, che fossero in quel tempo in Firenze e con la maggior parte di essi. Ora egli avvenne, che avendo uno di questi musici, intrinseco del nostro Ruspoli, ricevuto da Iacopo Peri un malissimo trattamento e dolutosene col Ruspoli, lo ricercò, che a sua requisizione facesse un Sonetto contro del Peri; il che egli fece molto volontieri e fu quello, che aviamo fra mano; in cui egli dipinge per eccellenza, non solo la sua persona, ma i suoi costumi, la sua nascita ed il suo modo di trattare ancora. Era il Zazzerino, per chi non l'ha conosciuto di statura giusta, magro ed asciutto, e nella sua vecchiaia non solo aveva le gambe senza polpe, ma ancora più grosse da' piedi che da capo; et alla fine di quella aveva certi pedacci grandi, i quali teneva di modo larghi e con le punte tanto

lontane l'una dall'altra, che, quando camminava per le strade, serrava quasi con esse gli sportelli alle botteghe, o come disse in una delle sue piacevolissime Novelle già Franco Sacchetti d' un Cavaliere degl' Adimari, che viveva al tempo di Dante - *intaccava le ragioni del Comune;* perchè cavalcando per Fiorenza, le cui strade erano in quel tempo molto più strette, che al presente non sono, teneva le gambe tanto larghe, che metteva in necessità le persone che egli incontrava, di ritornarsene indietro, che perciò ne fu condennato dall'esecutore di Giustizia; e però avvedutissimamente cantò di questo nostro suggetto il Poeta:

Un ch'ha le gambe a faccelline storte.

Fra le altre sue virtù aveva questa il Peri, che quantunque non si sapesse così bene, nè dove, nè di

cui ei fosse nato, come si dirà appresso; nè tampoco come egli si chiamasse de' Peri; aveva non di meno gran pretensione, quanto a nobiltà, allacciandosela molto bene alta, e spacciandosi per gentil'uomo, e per tale da tutti voleva esser tenuto; e però ebbe gran cagione di soggiungere il nostro Ruspoli:

E la sua nobiltà sul codrione.

E qui io, come già disse a un altro proposito un certo Poeta: *Vorrei senza parlare essere inteso.* Bel viso, bella grazia, cantarino, conversativo, senza soldi; possono con poca fatica suggerire all' immaginazione di chi ha bazzicato il mondo e la scapigliatura l' esplicazione del prefato testo. Doveva forse quest' uomo, come per molti s' usa, mostrare estrinsecamente una cosa e tenerne intrinsecamente un' altra nascosta nel cuore; et essere

una di quelle persone, che ànno il mele in bocca ed il rasoio a cintola e però soggiunge il Ruspoli:

Se par nel viso un Sant'Ilarïone
più tristo è poi d'un Birro delle porte.
Le sue bugie son peggio della morte,
ma le porge con tanta divozione,
ch'io ne disgrado il miglior Bacchettone,
quando si disciplina e batte forte.

Questo quadernario è assai chiaro; ma perchè questa voce *Bacchettone*, a qualche forestiero, poco pratico della nostra favella, potrebbe arrivar nuova, toccherò brevemente qualche cosa intorno alla sua etimologia, non pretendendo di dire cose nuove, ma di riferire le già da altri sentite. Per *Bacchettoni* s'intendono in Firenze quelle persone, che frequentando le chiese et i luoghi divoti, come le compagnie et altri ridotti di genti spirituali, sono, almeno in apparenza, esemplari e ritirati, e se nè

vanno con gli occhi bassi e sono di poche e modeste parole; onde ci fu qualcuno che credette che la loro denominazione di Bacchettoni fosse presa dall' essere o andare *chetoni chètoni*. Altri vollero, ch'ei fossero detti dal frequentar le confessioni e lasciarsi spesso vedere da i confessori, i quali nell'antico tenevano certe bacchette in mano, con le quali leggiermente percuotevano que'penitenti, che loro s'inginocchiavano davanti; come si vede ancora usare da alcuni penitenzieri privilegiati, che di presente pur anco riseggono nella chiesa della SS.ª (1) Nonziata; e dal farsi sovente toccare da quelle bacchette, fossero però chiamati Bacchettoni. Quale di queste due opinioni più s'avvicini al vero non sapre'io da me diffinire; onde bastandomi d'averle riferite amendue, ad altri ne

(1) Nunziata.

lascio il giudizio, restandomi solo da aggiungere, che questa sorte di gente è molto ben conosciuta, non tanto dall'abito e dal portamento particolare, quanto dal trattare con essi degli interessi; nel che essi sono cima d'uomini e tanto valenti e raffinati, che mal non quadrerebbe loro addosso quel che disse de' Toscani quella buona femmina Ciciliana appresso il Boccaccio: *chi ha che far con Tosco, non bisogna, che sia losco* (1). E benchè sempre dimostrino un'apparente carità e schiettezza, riescono per lo più in questa materia tanto vantaggiosi, indiscreti et insolenti, che farebbero scappar la pazienza anco a Socrate, s'ei tornasse un'altra volta fra' vivi.

(1) *chi ha ad far con Tosco non vuole esse losco.* Bocc. g. 8. n. 10. Testo Mannelli.

Questi è quel Moisè del contrappunto,
che i virtuosi sbalza e ripercuote,
nè gli sovvien ch'ei mendicò 'l panunto.

Il primo verso di questo ternario resta spiegato a bastanza da quanto si disse nel principio di questo questo Sonetto, dove s'accennò, che il Peri era il Sopraintendente di tutte le musiche del Palazzo e l'Archimandrita di tutti i musici: onde scherzò con maravigliosa grazia il nostro Poeta, chiamandolo saporitamente *Moisè*, idest Legislatore del contrappunto.

Che i virtuosi sbalza e ripercuote.

Parla in questo luogo l'Autore secondo l'usanza invecchiata de'musici mercenari, i quali, per mettersi da per loro stessi sul palco de'colombi, non essendo per lo più tali, nè per tali conosciuti dagl'altri, si chiamano tra loro col nome di *Virtuosi*, non ostante, che a

questa poca di virtù, se pur l'ànno in grado tale, che meritasse questo nome, quando mercenaria non fosse, abbino attaccato un sì sfoggiato tarantello di vizii, come pur troppo sa chiunque ha avuto qualche occasione o necessità di punto punto bazzicarli.

Nè gli sovvien, ch'ei mendicò 'l panunto.

Gli rinfaccia la sua mendicità e bassezza, rammentandogli, che egli ancora era stato uno di quegli che egli perseguitava.

O Santa Caterina delle ruote,
mandate una saetta per l'appunto,
che lo fenda nel mezzo delle gote:

Non senza mistero invoca il nostro Poeta S. Caterina delle Ruote, essendo questa santa titolare e protettrice di quella chiesa e spedale, che è dentro alla porta S. Gallo, quasi lungo le mura, detto lo spe-

dale degl' *Abbandonati,* destinato per que' fanciulli poveri, che restando privi nell'infantile età de' genitori e sostanze, quivi son riceuti, alimentati e sovvenuti in ogni loro necessità, infino a tanto che alla maggiore età si conducono. Del quale spedale è fama, che uscisse Iacopo Peri, che è quello che delicatamente volle toccare il Ruspoli con quella particolare invocazione, poi che anco la strada, che conduce da detto spedale in via di S. Gallo, vien da detto nominata *Via delle Ruote;* e così, con questa accorta e gentile maniera, venne a rimproverare e rinfacciare alla cresciuta superbia del Peri la bassezza e umiltà de' suoi natali, antidoto proporzionatissimo per guarirlo o almeno farlo non poco migliorare del male dell' ambizione, che egli allora pativa. Ma per maggior chiarezza di quanto si è narrato fin qui, non sarà forse fuori

di proposito far qui una succinta relazione di quest' uomo e della sua discendenza, tratta in parte da' discorsi avuti con diverse persone, che vissero avanti di me e parte da quello, che io medesimo ho veduto e che è seguito a mio tempo. Iacopo Peri soprannominato, asseriva d'esser nato in Roma nel.... de' Peri antichi e nobili di Firenze, non ostante che come poco avanti si è discorso, la publica voce e fama in Firenze volesse, che ei fosse uscito dello Spedale degl' *Abbandonati* detto di S. Caterina delle Ruote. La qual fama andò tanto oltre, che questa umiltà di origine fu più d'una volta in diverse occasioni argutamente rimproverata a' figliuoli. E questo, quanto al parer mio, può molto bene stare, non repugnando punto al possibile; chè egli essendo per avventura rimasto orfano e mendico a Roma, fusse stato ricondotto a Firenze

sua patria et introdotto in quel pio luogo, in cui a mio tempo sono stati introdotti bene spesso fanciulli di maggior civiltà e rampolli di case di maggior nobiltà di quella del Peri, quando anco ei fosse veramente stato di quella famiglia che egli pretendeva d'essere; e che quindi tratto, a suo tempo avesse fatto la riuscita che ei fece. Ma in qualunque modo si stia questo fatto, egli seppe tanto ben governare i fatti suoi e portarsi avanti, aiutato parte dalla propria virtù e parte dalla buona fortuna, che avendosi acquistato qualche sustanza, risolutosi, quando gliene parve otta, d'accasarsi, ebbe così buona sorte, che gli toccò una fanciulla de' Fortini per moglie, non solo molto civile ed onorevole, ma che in progresso di tempo, divenuta erede della sua casa, trasportò in quella del marito sustanza di qualche considerazione. Da questa, tras-

se il Zazzerino una numerosa, quantunque poco fortunata, prole, di circa a sei figliuoli maschi, che nella loro adolescenza perirono tisichi, fuori che il maggiore, che arrivò all'età di 35 anni, poco più, e fu Lettore di Mattematiche nello Studio di Pisa, ingegno maraviglioso e che sotto il Galileo Galilei aveva tanto appreso di questa professione, che egli usava per ischerzo, ma con fondamento di sincera verità, chiamarlo il suo Demonio; e fu successore all'Aggiunti in detta Cattedra e morissi anch'egli tisico, ma in età provetta come abbiamo accennato. L'altro fu Alfonso che, essendo di pelo rosso, come il padre, era comunemente detto *il Rosso de' Peri*, che attendeva alla musica e riuscì in essa suggetto assai buono e cantore grato e grazioso; il quale per la cattiva riuscita, ch'ei fece, sarebbe tornato il conto ch'ei fosse morto prima di tutti

gl'altri. Questo dico, perchè, essendo egli sopravvissuto al padre et a tutti gl'altri fratelli e restato unico erede di tutte le sustanze comuni et in molto comodo stato, dopo avere auto pretensione di giuocare al Calcio e non gli esser riuscito, benchè egli avesse dimolti protettori (et in particolare il Barone Alessandro del Nero, in casa di cui egl'era domestichissimo) e di conseguire per moglie fanciulle di nascita e di ricchezze molto superiori alla di lui condizione e sustanze; finalmente prese per moglie una figliuola di Lorenzo Lioni, mercante et onorato cittadino della nostra patria, siccome anco essa d'ottima qualità e fanciulla onoratissima, con la quale dimorato non troppo spazio di tempo, per cagione assai brutta e da non entrare a distesamente narrarsi in questo discorso, egli medesimo con parecchie pugnalate in casa propria paz-

zamente uccise; e quello, che è peggio, che ella si trovava gravida di tre in quattro mesi. A conto del quale eccesso, egli incorse nella pena ordinaria del capo e nella perdita di tutto il suo avere: la quale condennazione ebbe luogo in tutti li suoi beni, fuori che in un grosso podere, posto in piano di Ripoli, di annua rendita di sopra a dugento scudi; il quale, suo padre molti anni a dietro avea condotto a linea masculina dallo spedale degl'Innocenti; et alcuni denari che egli aveva o sul Monte del Sale di Firenze o più tosto su i Monti di Roma. Il quale podere, anco indirettamente, lo campò dalla pena della vita. Dissi *indirettamente*, perchè potendo la famiglia del Palazzo della Giustizia, senza gran difficoltà, chiapparlo, mentre che egli dopo il fatto si raggirava in pian di Ripoli dalla chiesa alla villa, Mess. Santi Cosci da Bienti-

na, Procuratore e Luogotenente Fiscale, non si curò gran fatto di farlo ridurre nelle forze della Giustizia, considerando sottilmente, che in quel caso conveniva farlo necessariamente morire; e che per detta morte quel podere, così buono, per mancanza di linea, ricadeva alla casa pia degl'Innocenti. Onde anteponendo, con ingordo e perverso consiglio, l'interesse del Fisco all'esemplar gastigo, che ad un eccesso così enorme stava ben darsi, permesse che egli scampasse, acciò che il Fisco, al quale il Cosci aveva giurato fedeltà, continuasse a tirare que'frutti, come è già seguito per molti anni et ancora segue. Imperocchè, il Peri scampato et uscitosene, quando gli tornò bene, del dominio Fiorentino, se la battè a Roma e stato quivi molti anni ramingo in abito da Romito (ma che riteneva anco in quella condizione del Zerbino, come egli

professava d'essere, avanti gl'eccessi commessi), si ritirava in una piccola cappelletta, fabbricata tra le rovine del Culiseo. Et alcun tempo visse a Perugia et ancor forse vive al dì d'oggi, non si essendo ancor sentito dire, che egli sia morto. Altri credono, che egli fusse lasciato scappare per rispetto et in riguardo d'alcune case principali di Gentil' uomini fiorentini, nelle quali era a cantare e conversare poco meno, che del continuo, e che perciò fosse lasciato scappare; et anco essendo stato sempre di cervello debole e tanto sciocco, che avanti che pigliasse moglie aveva comperato a' pupilli un letto et un parato di camera, Scudi 1500, arnese non punto di suo pari (1). E tanto basti aver detto in questa occasione del Zazzerino e della sua generazione. Non lascierò già di

(1) da suo pari.

dire per conclusione di questo discorso, che la sottigliezza di Santi Cosci da Bientina, per interesse del Fisco, ha avuto buona fortuna, che ciò è stato anco messo di nuovo in esecuzione nella causa di Cipriano della Nave, che più anni sono doveva, come monetario, morire sul patibolo et ancor vive miseramente in prigione incatenato e ne' ferri, non per altro rispetto, che per non torre al Fisco, mentre egli vive, un'annua entrata di circa a ottocento ducati, che egli ha di certi beni fidecommissi, che doppo la sua morte passar dovrebbero e doveranno in altri della medesima famiglia, cioè ne' discendenti di quello, che si chiamava il *Turchetto* per essere stato prigione de' Turchi molti anni.

SONETTO IV.

Se ne và per Firenze un Gallione (1)
che ha la barba a foggia d'un bavaglio,
il capo a onde e gl'occhi di sonaglio
e 'l naso da sdrucire un codrïone.

Grande è di vita ed ha certe spallone
che vi farebber sei facchini al maglio;
d'oro al collo ogni dì porta un guinzaglio
e di molte frittelle sul saione.

Ha una pancia larga e riquadrata
e mangia tanta roba in due bocconi
che non la porterebbe una fregata.

Da Bartolo ebbe un calcio ne' coglioni
e da Baldo nel capo una sassata,
onde sull'asin suo tornò in cestoni.

E poi pe' sollïoni (2)
fece un consiglio (3) sopra d'un brachiere
che si strappò nel mettersi a sedere.

(1) Il Vocabolario della Crusca dice: Và per Firenze un certo Gallione.
(2) *solleoni*.
(3) *consulto*, la stampa.

Or mi par di vedere
ch' e' cerchi alle pancacce una lettura
che par, che se gli venga a dirittura.

Ma io ho ben paura
che nel continuare al fine egl' abbia
per cattedra a servirsi d'una gabbia.

Tutti coloro, che ànno conosciuto il cavaliere Mess. Alamanno de' Medici mancato pochi anni sono, addosso al quale, per la cagione, che si dirà fu aggiustato dal Ruspoli il presente Sonetto, non aranno al sicuro punto di bisogno della seguente esplicatione (1), imperò che dalla sola lettura di esso, che è un vestito tagliatogli tanto per l'appunto addosso, che mai non si poteva far meglio, comprenderanno et aranno cagione di dire, che la penna del Poeta sia stata da più del pennello di qual si sia buon Pittore, in ritrarlo maniato e so-

(1) presente spiegazione.

migliantissimo al naturale. Ma per isgravio del nostro Ruspoli acciò che e' non paia, che egli senza proposito andasse cercando et accattando le brighe con persone da più di lui, racconterò brevemente la cagione, che egli ebbe di comporlo. È perciò da sapersi, che l'anno 1621, alli due di Maggio, se mal non mi ricordo, passato all'altra vita doppo molti anni di malattia il Principe D. Antonio de' Medici, figliuolo naturale del già Granduca Francesco, egli avvenne, che sentendo il Cavaliere Alamanno, che abitava a mezza via Larga questa nuova nell'uscir la mattina di casa, andandosene a dirittura alla messa in S. Maria del Fiore, nel passar vidde a' marmi il Ruspoli, che con tre o quattro galant'uomini amici suoi si tratteneva passeggiando et accostatosi a loro e salutatigli, così a mal modo, domandò loro se sapevano la nuova.

che ci era e se si erano rallegrati col Sig. Francesco Ruspoli. Fugli risposto da alcun di loro non sapere, che nuova ci fosse, nè tampoco di che cosa si dovessero rallegrare col Sig. Ruspoli. Et egli soggiunse loro: Sappiate che egli è morto il Sig. D. Antonio. Questo di già sapevamo (1), ripigliò un altro, ma che ha che far questo col nostro Sig. Francesco? Allora il Cavaliere Alamanno replicò: Questo Principe come persona prudente ha fatto testamento e per quello disposto e provveduto alle cose sue; et ha avuto tanto di confidenza nel Sig. Ruspoli qui presente, che fra l'altre disposizioni che egli ha fatte, l'ha lasciato Aio e Tutore del suo Orso. Era l'Orso di D. Antonio uno di quelli animalacci, che costumano di tenere i Principi per grandezza e stavasi sempre incate-

(1) già sappiamo

nato dinanzi al palazzo del casino là dietro a S. Marco dove abitava detto Principe D. Antonio e serviva di trattenimento e trastullo a quanti baroni e ragazzi passavano per quella contrada. Stavasi il Ruspoli sul principio molto attento a questo discorso, non penetrando dove quell' animale del cavaliere Alamanno volesse arrivare; ma quando sentì questo concetto e che tutti quelli che erano in sua compagnia si diedero a ridere senza misura, gli montò non poco la stizza, ma nulla di meno adoperando la flemma quietamente rispose: Sig. Cavaliere questa che voi dite non è carica da me, ma più tosto da voi, che per esser cavaliere e dottore e quello che più importa, del medesimo sangue, dovete di ragione essere a tal carica più atto et a lui più confidente di me, che è quanto mi occorre di dire al presente; e di tutto quello

che mi potesse occorrere di soggiugnere in avvenire in risposta, lo riserbo a suo tempo, nè per ancora ne domando la ricevuta (1) per resto. Di modo che in vendetta dello strapazzo ricevuto fuor d'ogni dovere da colui, egli si messe a bottega colle Muse, che gli dettarono il soprascritto Sonetto il quale fu di poi recitato in S. Maria del Fiore da M. Albizzo da Fortuna alla presenza di molte persone e del medesimo cavaliere Alamanno che come gl'altri se ne rise, dicendo solamente che i Poeti erano una generazione di persone così fatta, che metteva conto il lasciarli stare.

Se ne va per Firenze un Gallione

Circa all'esposizione del Sonetto è da sapere per chi non avesse co-

(1) ricevuta.

nosciuto il Cavaliere Alamanno, che egli era grande di statura e camminando con una certa sprezzatura, che mostrava più tosto alterigia, che maestà e che perciò molto acconciamente fu dal Poeta assomigliato al gallo, quasi in questo modo tassandolo di superbia; e perchè egli portò sempre la barba grande e come s'usa dire a Firenze, a spazzola, a quell'usanza appunto che come si vede ne' suoi ritratti portò già il Pontefice Urbano VIII, però soggiunse:

Che ha la barba a foggia d'un bavaglio,

che è quell'arnese, che si usa sotto (1) il mento de' bambini, per tenerli il petto e l'altre parti del corpo pulite dall'umido, che del continuo cola loro dalla bocca, che per suo proprio nome a Fi-

(1) si lega sotto.

renze s'addimanda bava e da bava, bavaglio.

Il capo a onde ec. Qui è forza dichiarare meglio et io ho molto bene la commodità di farlo, avendo dalla viva voce del Poeta sentito, come egli con queste parole aveva inteso di significare la poca stabilità del cervello di quell'uomo. Era veramente il Cavaliere Alamanno d'umore stravagante e fantastico et aveva bene spesso per la testa certi grilli, che lo facevano meritamente reputare per alquanto pazzerone; ma però come nelle sue rime disse il Caporali: *Matto alla Sanese* che viene interpretato matto cattivo; e come per l'appunto, sapendo in che concetto egli era appresso l'universale, usava egli dire di se medesimo, con queste formali parole sentitegli proferire dalle mie proprie orecchie in diverse occasioni e replicar più volte: *La gente mi tien per matto ed io non*

niego d' esser tale, ma però son un di que' matti che di nulla ho saputo far qual cosa, nel tempo che molti savi ànno di qual cosa fatto nonnulla (1). E diceva bene: perchè essendo egli da giovane stato più tosto scomodo gentil'uomo, che altrimenti, parte dalla parsimonia (2) e (3) industria agumentate le sue facoltà, si ridusse in uno stato tale, che dopo di aver maritate onorevolmente tre sue figliuole e dato impiego a tre figliuoli maschi lasciò anco a' medesimi figliuoli sostanze tali, che per lor pari potevano contentarsi. Dissi *aiutato dalla fortuna* perchè parte della roba da lui messa insieme gli pervenne dalla prima moglie, ch' ei prese dalla famiglia de' Puccini, oggi spenta, la

(1) fatto nulla.

(2) altrimenti, parte aiutato dalla fortuna, parte dalla parsimonia

(3) qui il periodo é monco; bisogna aggiungervi: *parte dalla*.

quale per essere stata con altre sue sorelle erede di casa sua, morendo senza figliuoli portò in casa il marito, oltre a una buona dote, effetti di qualche considerazione. Ma poi che m'è convenuto ragionare di questa giovane, non sarà fuori di proposito l'accennar brevemente il modo e l'origine della sua morte; acciò che da questo racconto più manifestamente apparisca questo miscuglio, che io ho di già accennato essere stato nel cervello di questo uomo, di cattività e pazzia. S'era messo il Cavaliere a giuocar di spada e quasi che ei volesse insegnare quell'arte alla moglie si tratteneva con quella giocando bene spesso di scherma; e quella povera giovane, quantunque v'andasse come la serpe all'incanto non di meno per andare a verso a quell'uomo e non lo disgustare, bene spesso si metteva seco a schermire. Ma perchè quello non è me-

stiero da donne le quali malamente possono resistere all' impeto degl' uomini, una volta trall' altre avvenne che il Cavaliere che era grande e balioso stoccheggiandola la faceva rinculare; et ella sempre ritirandosi, si trovò fuori della sala dove combattevano in sul pianerottolo della scala, dove il Cavaliere appoggiatele una brava stoccata al petto la fece all' indietro tombolare giù per quella scala; della qual caduta quella povera giovane in pochi giorni se ne morì, non senza biasimo del suo bestial marito; avendo dato occasione a molti di cicalare e di arrivar fino a dire che quel caso etiamdio potesse essere non per mera disgrazia accaduto. E questo bisbiglio andò tanto avanti, che quando il Cavaliere ebbe a pigliare la seconda moglie che fu la.... Gualterotti, damigella di Madama Cristina di Lorena Gran Duchessa di Toscana,

concluso il parentado, andando il Cavaliere come si usa a ringrazziar Madama, ella doppo d'averli caldamente raccomandata la sposa, gli soggiunse in fine accortamente che a questa non occorreva che egli insegnasse a schermire, (1) giacchè alle sue mani ella aveva imparato tutte quelle cose, che a gentildonna bennata si apparteneva di sapere. Quasi che volesse quella sagace Principessa modestamente rinfacciargli la sua bestialità nella morte della prima moglie.

E gli occhi di sonaglio. Cioè tondi e piccoli, che tali appunto erano quelli di M. Alamanno.

E 'l naso da sdrucire un codrïone. Cioè grande, adunco et aquilino che pareva appunto, come già disse il comentator di Ser Agresto sopra la Naseide, un barbacane, una facciata.

(1) poichè alle

Grande è di vita, ed ha certe spallone
che vi farrebber sei facchini al maglio.

Quest' iperbole è veramente troppo ardita; tutta via concedendosi all' Ariosto il dire, che i tronconi delle lance di certi cavalieri, che giostravano, nel rompersi andavano tant' alto, che arrivando alla sfera del fuoco, tornavano in giù accesi; et al Sig. Ottavio Rinuccini in certe canzonette sopra il giuoco del pallon grosso nelle quali vien descritto quel giuoco, che a tempo del Gran Duca Cosimo si faceva presso alla colonna di S. Trinita; il dire che quella gran colonna alle percosse del pallone, sembrò tremula canna, si potrà anco per conseguenza permettere al nostro Poeta il farsi in questo luogo alquanto ardito per espressione del suo concetto.

D'oro al collo ogni dì porta un guinzaglio.

Era il Medici cavaliere di S. Stefano; in segno di che, conforme all'obbligo che ne aveva portava sempre la croce, segno della sua religione, infilata in una collanetta d'oro la qual collana il nostro Ruspoli, chiamandolo, quasi animale di poca ragione e che abbaiava al vento o più tosto coll'abbaiar mordeva, nomina con la voce *guinzaglio*, che come poco avanti si disse è propriamente quel laccio, col quale si tengono in caccia attaccati al braccio i cani levrieri.

E di molte frittelle in sul saione.

Egli era veramente un peccato, che quest'uomo non si dilettasse della caccia; imperciò che, come disse già un bell'umore d'un altro simile a lui poco pulito, poteva far bandita a sua posta, non gli mancando macchie sul suo.

Ha una pancia larga e riquadrata
e mangia tanta roba in due bocconi
che non la porterebbe una fregata.

Era senza fallo il Cavaliere Alamanno un gran mangiatore, e però si serve il Poeta di quest'altra iperbole. Fregata è una spezie di nave, che porta di molte carrate di roba. Si conosceva però molto bene il Cavaliere per quello ch' egli era e non lo negando diceva sovente: *In questa via* (intendendo della via dove egli abitava) *noi siamo tre che mangiamo bene* (cioè dimolto) *Cencio, il Guidettone e io.* Per lo Guidettone intendeva egli d' un certo Domenico Guidetti che era bel mangiatore et abitava anch' egli in quella strada e che morì non è gran fatto matto, precipitandosi da un terrazzo; e per Cencio intendeva un tal Lorenzo da Castiglione, che aveva appunto la casa rimpetto a lui, che fu senza dubbio il mag-

gior mangiatore, che in que' tempi avesse Firenze; ma essendo egli persona anzi mal agiata, che no, volentieri mangiava a casa d'altri et era per ispasso molto spesso invitato da vari gentil' uomini per vederlo mangiare, anzi più tosto divorare, come ei faceva, essendo veramente un porcaccio; della voracità ed insaziabilità del quale molte cose si dicevano, che avevano dell'incredibile, e del favoloso. Ma il nostro Cavaliere sebbene mangiava assai, mangiava del suo. Aveva però nel suo mangiare una virtù cardinalesca e questa era che andando egli a spendere in Mercato vecchio da se medesimo quando egli comperava qualche starna, ancor che quasi sempre stracca o piccion grosso o qualche altra ghiottornia o delizia, se la tranguggiava poi tutta da se medesimo, senza farne neanco una minima parte, nè alla moglie, nè a figliuoli, che pure

stavano alla tavola seco, a i quali forse in riguardo della lor sanità faceva egli far vita assai ordinaria.

Da Bartolo ebbe un calcio ne' coglioni
e da Baldo nel capo una sassata,
onde sull'asin suo tornò in cestoni.

Non si poteva al parer mio descrivere, nè più capricciosamente, nè con maggior bizzarria il dottorato in legge del Cavaliere Alamanno, di quello, che s' abbia fatto il Ruspoli in questo ternario. Imperciò che essendo stati Bartolo e Baldo due de' più segnalati lumi della civile giurisprudenza, pare che egli fosse da loro addottorato per istrapazzo e come s' usa dire a furia di calci e di sassate, in vece dell' applauso, che si costuma di farsi a' nuovi Dottori.

Onde sull'asin suo tornò in cestoni.

Pare, che il nostro Poeta con questo verso si voglia ridurre a memoria quello che ordinariamente si dice di que' dottori di legge, i quali non avendo fuori de' paragrafi altro talento, nè ornamento d'altra letteratura, danno campo, che di loro si dica *Purus Legista purus Asinus.* È però vero che il Cavaliere Alamanno nei primi anni del suo dottorato si cimentò a fare da avvocato et a vendere la sua scienza a minuto, come pare che s'accenni ne' seguenti versi; onde avendo per questo effetto ordinata la sua libreria et aperta la porta a' clientoli, s'andava di molte ore del giorno trattenendo nel suo studio, senza che alcuno mai l'interrompesse (1), sicchè una mattina passando di (2) casa sua il Dottor . . . . . e vedendo aperta la sua por-

(1) l'interrogasse
(2) da casa

ta, entratosene nel terreno, dove era una grandissima solitudine e cacciato con poche cirimonie il capo nello studio disse: O cavaliere o tu serri questa porta o tu fai levar via da questo terreno queste seggiole e questi sgabelli che ci sono, perchè ti saranno portati via. Volendo tacitamente inferire, che non vi sarebbe mai capitato un clientulo che glie ne guardasse. Fu questo consiglio del Dottor . . . . . Lotti, che era cervello stravagante e fantastico, quanto il Cavaliere a cui egli lo diede avventatamente e senza alcun garbo nè grazia. Tutta via Mess. Alamanno in processo di tempo conosciutolo per sincero e reale, prese partito di farne quel capitale che meritava la sincerità e realtà dell'amico, che con carità glie l'aveva dato, eziandio non richiesto.

E poi pe' sollioni
fece un consiglio sopra d'un brachiere
che si strappò nel mettersi a sedere.

Quelle persone, che patiscono di lucidi intervalli e d'altri simili umori malinconici e, come a Siena si dice, d'*umori neri,* sogliono per l' ordinario essere maggiormente travagliati da così fatte passioni nel mese d'Agosto e per i sollioni più che in altra stagione. E però disse un Dottore, che alle sentenze date da' Giudici Sanesi del mese d'Agosto si dee per giustizia l'appello; che è forse quel tanto, che ha voluto inferire il nostro Poeta con quelle parole *e poi pe' sollioni* ec. cioè, che colui del quale si parla, se bene era matto in tutti i tempi pe' sollioni era più matto, che mai; et insistendo sempre nella sua oppinione, cioè che egli non fosse il maggior Iureconsulto o co-

me gli disse una volta Francesco di Gio. Battista Bartolini suo genero, il maggior Iurisconsulto del mondo e che egli fosse più tosto addottorato, che Dottore, gli trovò questo bel punto del brachiere da scriverci sopra materia veramente nuova, bella e curiosa e che si sappia non trattata (1) ancora da alcuno de' tanti Dottori che ànno con i loro consigli poco meno che ammorbato il mondo.

Or mi par di vedere
ch'ei cerchi alle pancacce una lettura,
che par, che se gli venga a dirittura.

Il cavaliere Alamanno per l'abilità ch'egli aveva a tutte le cose non fu mai impiegato, nè adoperato a niente; e per la qualità de' suoi costumi, pochi trovava, che

(1) non trovata

volessero bazzicar seco. Per la qual cosa andato che egli era la mattina con la fante a spendere in Mercato, che era la maggior faccenda che egli avesse, dava subito fondo in Duomo e vi si tratteneva fino all' otta d' andare a desinare; e tornatovi poi doppo mezzo giorno, s' andava trattenendo infino a sera intorno a quelle conversazioni delle pancacce, nelle quali tenendo più tosto il campanaccio, che il campanello, si faceva continuamente sentire, parlando forte e con lingua non faceta, ma satirica, toccando a civetta or questo, or quello indiscretissimamente e con poca grazia; onde e' diede al nostro Poeta occasione di dire, ch' ei cercasse alle pancacce una lettura. Ed a questo proposito non voglio lasciar di dire, come io medesimo scrittore mi trovai una volta presente a un discorso, nel quale il Cavaliere Alamanno, senza averne alcuna ca-

gione punse malamente un Cavaliere principale e di molto garbo; e questi fu il Commendatore Frà . . . . . Soldani, Cavaliere di Malta, il quale essendo persona risentita, ma di molta età e sentitosi, senz' averselo (1) meritato, troppo agremente (2) trafitto, alzò la testa e riguardando tutti i circostanti in viso, mostrò senza parlare, che lo reputava per matto e che perciò non faceva altro risentimento. Ma a fine, che ciascuno resti pienamente informato, quanto l' offesa fatta al cavaliere Soldani fosse spropositata e quanto chi glie la fece fosse senza ragione, porrò qui appresso le parole per l' appunto, che vi corsero. Era il Commendatore in una quistione, ch' egli ebbe ancora giovanetto col capitano . . . . . Troscia, rimasto malamente azzoppato,

(1) senza averlo
(2) aspramente

per un taglio ricevuto in una gamba. Questo difetto non solo non gli era d'infamia, ma di gloria e di reputazione non ordinaria, perchè essendo il Commendatore Soldani nella sua gioventù di buona et amabil presenza era stato tentato dal Troscia di cosa degna d'esser taciuta, del che reputatosi offeso affrontò il Troscia, il quale menando le mani nel ritirarsi venne a cadere; per lo che il Soldani da quel Cavaliere ch'egl' era gli disse: *rizzati che i pari miei non usano di valersi di vantaggio* (1). Onde egli rizzatosi, e tornato a menar le mani, si dette il caso, che nel progresso della quistione il Commendatore venne ancor egli a cascare et il Troscia senza alcuna cirimonia tiratogli (2) un taglio sopra d'una gamba lo azzoppò men-

(1) *del vantaggio.*
(2) trattogli.

tre egli era in terra. Onde il Cavaliere Alamanno, parendogli nel discorso accennato di sopra d'essere stato piccato dal Commendatore gli disse: *E' bisognava, che colui, che ti trasse alle gambe t' avesse tirato alla testa.*

Ma io ho ben paura
che nel continuare al fine egli abbia
per cattedra a servirsi d'una gabbia.

Avendo il nostro Poeta canonizzato per matto questo suo avversario nel principio e nel mezzo di questo Sonetto, volle anco nella fine conchiudere l' istesso, con questo frizzante concetto, che la cattedra nella quale egli avea ad esercitare questa sua lettura doveva essere una gabbia, ordinario ricetto de' matti. E qui pongo fine a questa lunga cicalata, mettendo in considerazione a quelle persone, alle quali per loro mala fortuna ella capitassi

alle mani, che io non mi sono allungato in questo discorso per bisogno, che ne avesse il Sonetto, che per sua natura è assai bene intelligibile, ma per dare quelle notizie, che io aveva del suggetto sopra di cui egli fu composto e della cagione, che necessitò il Poeta a metter la mano in pasta.

SONETTO V.

Con un tabarro e una zimarraccia
se ne va per Firenze un buon Messere,
che par proprio colui, ch'era furiere
di Caifas quando egli andava a caccia (1).

E dice a questo e a quello in sulla faccia
deh meschinello, vatti a ravvedere (2);

(1) *Di Caifasso quando andava a caccia*, la stampa.

(2) Sempre ho detto và che Dio ti converta. Bocc. g. I. N. I.

ma nel provar co' salmi il suo parere,
par, ch'ei faccia con David alle braccia.

Tal'or con paroloni e detti accorti
rabbineggiando, alla Bibbia procura
di farle partorir sensi bistorti.

Egli è poi sì pietoso di natura
che per le vie raccoglie i polli morti
e 'n corpo suo gli dà la sepoltura.

Questa buona ventura
codesti animalacci ànno incontrato,
d'esser sepolti anch'essi nel sagrato.

Gli è poi tanto abboccato,
che all'Arca di Noè, come a un pasticcio,
avria mangiato (1) il ripieno e l'orliccio.

Pare un santo a capriccio,
che insegni con devoti e belli inchini
tirar colla balestra agli angiolini;

ma poi negl'intestini
peggior d'un romitaccio passeggiere
che svisi co' cazzotti un gabelliere (2).

(1) *Diluvierebbe* o *divorerebbe* la stampa.
(2) *Uno stradiere*, la stampa.

Negl' occhi ha le stadere,
con che bilancia i fatti alle persone,
ma non so poi se fa come il frullone.

Par, nel fare un sermone
e nel cantare il vespro e la compieta,
la gran chinea di Balaam Profeta.

Una foia indiscreta
che gli trapana l'ossa, come un tarlo,
strabalza anco il rimedio di sanarlo (1).

Dunque per aiutarlo
corrano i gatti a salti di gomitolo
intorno a' suoi coglioni a far capitolo.

Questo Sonetto è tutto chiaro et intelligibile di modo, che io non giudico, ch' egli abbia di bisogno d'avere altro comento. Solo basterà dar qualche lume della qualità della persona, sopra della quale egli fu fatto; che fu un certo Prete Bastiano Masotti Cappellano del Duomo da me nella mia gioventù molto

(1) *da*, la stampa.

ben conosciuto e dal nostro Ruspoli, non so per qual cagione, chiamato con titolo di *Cirimoniere de' baleni a secco.* Non era costui se non buona persona; il che volle forse significare il Poeta con quelle parole, *un buon Messere;* ma tanto sciatto nel vestire e tanto sporco nel mangiare e tanto stravagante nel parlare e tanto astratto in tutte le sue azioni che s' egli fosse vissuto al tempo di quegl' antichi Filosofi, che secondo accenna Orazio reputavano che la vera sapienza consistesse nella sciatteria e nel sudiciume, e' sarebbe stato un grand' uomo. Ch'ei fosse sciatto nel vestire, lo dichiara il principio del Sonetto. Camminava di più per Firenze sempre come se egli fosse affaccendatissimo stato, quantunque egli non avesse mai che far nulla, onde argutamente lo chiamò il Poeta *Furiere di Caifas.* Doveva questo buon Prete mostrarsi zelante del bene del prossimo

e della salute dell' anime degl' amici suoi, facendo loro spesso qualche fraterna correzione e valendosi a proposito, di qualche passo di scritto (1) e particolarmente de' Salmi di David; ma con tanta poca grazia, che bene l' espresse il Ruspoli con dire

par ch' ei faccia con David alle braccia.

E si piccava talmente di Teologo e di Scritturale, che si messe più volte in Ghetto a disputare con gli Ebrei, de' più importanti misteri della nostra fede; i quali per lo stravagante suo modo di trattare movendo più tosto a riso, che indirizzando alla conversione, gli fu quell'esercizio, per altro santissimo, da' superiori proibito; e queste sue dispute con gli Ebrei pare che vengano toccate da' seguenti due versi:

(1) di scrittura

Rabbineggiando, alla Bibbia procura
di farle partorir sensi bistorti.

Cioè contrarj e diversi dalla vera interpretazione. Era veramente Mess. Bastiano Masotti di buon pasto e mangiava bene e volentieri e però disse il Ruspoli:

Ch' all' Arca di Noè, come a un pasticcio
aria mangiato il ripieno e l' orliccio.

Ma però ogni cosa gli attagliava e facendo come si dice, fascio d' ogn' erba, si nutriva d' ogni cosaccia e d' ogni porcheria; non solo, perchè essendo, anzi che nò, povero compagno, non poteva accozzare il buono e 'l molto; ma oltre di ciò per la sua naturale astrazione e poca polizia, che egli usava nel vitto; nutrendosi fino di quelle carogne, che le fantesche de' gentil' uomini, per esser morte ne' pollai, get-

tano via dalle finestre, le quali da' nostri battilani per essere da loro raccolti per le strade, vengono chiamati *Polli lastraioli;* che è appunto quello, che volle inferire il nostro Poeta con quelle parole.

che per le vie raccoglie i polli morti.

Il che egli con arguzia saporita trasferisce alla molta discrezione e pietà del Masotti, scherzando leggiadramente sopra la sepoltura di quelli animalacci.

Pare un Santo a capriccio
che insegni con devoti, e belli inchini
tirar con la balestra agli angiolini.

Per dipingere un santo a capriccio, credo io che intendano i dipintori il rappresentare in pittura un' azione di qualche santo, che sia più tosto una loro invenzione, un lor supposto, un lor pensiero, che

cosa realmente seguita e tratta dalla vita e azioni di quel tal Santo, come sarebbe appunto nel caso nostro un Santo, che insegnasse tirar *con la balestra agl' angiolini.* E credo al certo, che il Poeta abbia voluto con questa similitudine accostarsi a dire, che se bene il Masotti nel di fuori studiava d' apparire di buona buccia e spirituale, che egli non di meno non lo tenesse per tale nell' interno, che però soggiunse questi versi:

Ma poi negl' intestini
peggior d' un romitaccio passeggiere
che svisi co' cazzotti *un gabelliere.*

Per *romitaccio passeggiere,* penso io, che il nostro Poeta intenda quella sorta di birboni vagabondi, che camminando sotto mentito abito di romito pel mondo, fanno d' ogni lana un peso, giuntando in mille modi chiunque dà loro tra l' ugne, come

tutto giorno accade e come tra gl' altri argutamente racconta nel suo anno (1) d' oro il Firenzuola, di quei furfanti, che portando pe' contadi a processione il Baron Mess. S. Antonio fanno talora de' miracoli a lor modo. E questa sarebbe una brutta comparazione per il nostro Mess. Bastiano Masotti. Ma poi che il Poeta ce l'ha posta, convien credere, che egli non l' avessi nel miglior concetto del mondo; la qual cosa pare che venga anco confermata da quel che segue:

Negl' occhi ha le stadere
con che bilancia i fatti alle persone
ma non so poi s' ei fa come il frullone.

Di qui si scorge, che il Poeta l' aveva anco in concetto di troppo diligente osservatore de' fatti d' altri. Il frullone, come ognun sa, è

(1) così sta nel nostro manoscritto per *asino*.

un istrumento o masserizia del quale si servono i fornai et altri per abburattar la farina. Ma perchè nell' adoperarlo, fa grandissimo strepito e mette a romore il vicinato, credo, che il Ruspoli con questa comparazione abbia voluto inferire, che il Masotti non solamente fosse troppo curioso, ma ancora troppo ciarlone e facesse troppo schiamazzo.

Par, nel fare un sermone
e nel cantare il vespro e la compieta
la gran Chinea di Balaam Profeta.

Si dilettava tal volta il Masotti di far qualche suo sermoncino nella Compagnia de' Battilani et altre sì fatte adunanze di gente bassa et idiota; e perchè egli non aveva la più delicata e squisita voce del mondo, il Poeta agguaglia il suo canto alla voce e musica asinina, comparandola a quella del giumento di Balaam.

Una foia indiscreta
che gli trapana l'ossa com'un tarlo
strabalza anco il rimedio di sanarlo.

Confesso veramente che mi giunge molto nuovo, che il povero Masotti avesse le molestie del fomite; poichè avendolo conosciuto d'età provetta e con una barbaccia da dare alloggio a più pellegrini d'uno spedale e con tanto sudiciume e stracci addosso, che non ha tanti il Fardellaio di S. Maria Nuova, pensavo che ogn'altro pensiero, che questo, potesse dargli noia. Tutta via, essendo uomo, può anco essere, quantunque ciò mi paia difficile in lui, che egli non fusse del tutto esente dalle passioni degl'altri uomini.

Dunque per aiutarlo
corrano i gatti a salti di gomitolo
intorno a' suoi coglioni a far capitolo.

Il nostro Poeta nella chiusa di questo Sonetto a benefizio del medesimo Masotti, perchè egli resti libero dall' impaccio del fomite gli insegna una ricetta, non più forse adoperata o rinvergata da medici, la quale un buon vecchione nostro cittadino di arguto e piacevolissimo ingegno, capitatogli alle mani il presente Sonetto, giudicò, che sarebbe stato molto utile, per pubblico bene, che tutti i frati, e altre persone devote ne avesser notizia; acciò quando vengono combattuti dagli stimoli della carne, la potessero a lor posta mettere in opera, più tosto, che avere a dar fastidio alle donne altrui.

SONETTO VI.

Un certo, che sull' ossa ha secco il quoio
in tal maniera la sua vita tratta, (1)
che il viso si rasciuga colla gatta
per non adoperar lo sciugatoio.

E frigge e lessa in uno spegnitoio
ch'ei ciuffò in chiesa, e nel mangiar si gratta
la gola (2), storce il collo e dà una stratta
per ingozzar que' cibi d'avvoltoio.

Le chiappe s'incalzona con due sporte
e col cappello fatto a maccheroni
par proprio il camarlingo della Morte.

Ma se in casa altri batter può i dentoni
sgonnella le pagnotte a luci storte (3),
sgaraffa le vivande con gli ugnoni.

Nel tirar su i bocconi
par un romito, che il suo porcellino,
strappi fuor delle man d'un assassino.

(1) Nella stampa dopo *tratta* v' è punto fermo e il *che* del seguente verso é tralasciato.
(2) *con un coccio di pignatta*
(3) *torte*, la stampa.

Un pien boccal di vino,
succia in un sorso colla bocca fessa,
che lo spiraglio par d'una badessa.

Vo' fare una scommessa,
che sempre ch'egli strippa all'altrui spese
(1) roba poi rece, ch'ei ne campa un mese.

S'ei capita in paese
facciagli dunque ognun la cortesia
ch'ei farebbe a'can guasti per la via.

Questo Sonetto fu dal nostro Poeta dato alla luce per rappresentar l'eccessiva sordidezza d'un tal Prete detto Ser Giovanni Mini nativo di *Vierle* (2) in Casentino, donde calato a Firenze, non so come, nè quando, nè con quale occasione divenne in progresso di tempo Procuratore delle monache di S. Martino in via della Scala, dell'ordine di S. Agostino, nel quale impiego trattenutosi per un lungo corso

(1) *rece poi roba,* la stampa.

(2) forse Vertelli luogo presso a Strada in Casentino

d' anni, ebbe molto agio di far bene i fatti loro et i suoi. E quello, che fu di maggior maraviglia si è che avendo egli in vita fatto molto bene le faccende delle monache, molto meglio le fece in morte, avendole lasciate eredi di sopra $\frac{m}{20}$ Scudi fra stabili e contanti e censi et altri effetti squisiti. Et avendo io da un gran tempo in quà parentado nell' istesso convento, ho avuto occasione di conoscerlo molto bene e di trattare molte volte seco; e per quanto mi pare di ricordarmi, essendo egli mancato circa a 35 anni fa, cioè circa all' anno 1628, era egli benchè vecchio quando io lo conobbi, senz' alcun pelo in viso. Ond' io giudico, che egli fosse potuto essere eunuco o almeno pareva tale. Era di mediocre statura e asciuttissimo di carne; il che non si poteva meglio nè più propriamente esprimere, che con le parole del primo verso di questo Sonetto,

un certo che sull'ossa ha secco il quoio.

Io ho veramente sentito a' miei giorni gran cose della sottigliezza degl' uomini miseri e sordidi in materia d' invenzioni accomodate al risparmio, ma per mia fè questa di asciugarsi il viso colla gatta (1) mi pare che passi tutte, se però quest' altra del far fare ad uno spegnitoio rubato da pentola, da padella e da calderotto e da tegame non contrastasse seco della precedenza; perchè l' una e l' altra son degne di reflessione per la loro nuovità, ed eccellenza.

. . . . . E nel mangiar si gratta
la gola, storce il collo, e dà una stratta
per ingozzar que' cibi d'avvoltoio.

In questi versi si dipingono al naturale quei gesti, che fanno gli

(1) rasciugarsi il viso alla gatta

animalacci troppo ingordi nel trangugiare e mandar giù per forza e propriamente come a pennello espresse il Poeta nell' ingozzare qualche buon boccone, come per l' appunto si scorge ne' merlotti, ne' passerotti, ne' gazerotti, ne' ghiandaiotti et altri uccelli nidiaci, che nell' ingozzare e mandar giù nel gorgozzule qualche ciliegia intera o altro boccone che mal volentieri vi capisca, si sforzano col dare alcuna stretta per farvelo capire e trapassare più speditamente. E così poteva intervenire a quest' uomo, che pascendosi in fretta o per troppa avidità o per altro, avesse tal modo di fare.

Le chiappe s' incalzona con due sporte
e col cappello fatto a maccheroni
par proprio il camarlingo della Morte.

Questo buon uomo aveva sempre per le sue monache e per se mede-

simo più traffichi e più faccende che maggio foglie, onde avendo sempre sotto scritture, processi di liti, fardelli e bene spesso la sportellina per andare a spendere in Mercato Vecchio et ascondendo e coprendo tutte queste bazzecole sotto una sottana unta, bisunta, sudicia e rattoppata, sembrava appunto quel personaggio, che i comici mercenari addomandano Gabbano oste; così forse denominato, perchè sotto d'un suo gabbano portava seco l'osteria, con tutti li suoi arnesi; e però forse disse il Poeta, *le chiappe s' incalzona con due sporte;* per mostrare, a mio credere, che egli avesse sempre sotto mille bagaglie.

E col cappello fatto a maccheroni.

Costui non fu mai veduto con un cappel nuovo, perchè ne' suoi bisogni per risparmio dovea forse provvedersene in fiera fredda e quel

che è peggio non gli doveva forse comprar liberi, ma più tosto che cascassero a livello, perchè secondo mi pare di ricordarmi, sempre ricadevano, che è quello, che in tali versi accennò il Poeta.

Par proprio il Camarlingo della Morte.

Chi fosse questo Camarlingo della Morte, non ho io per ancora rinvenuto, nè meno s'ei fosse come dicono i frati *a parte rei* o pure mera invenzione e capriccio, forzato il Poeta dalla rima che alle volte fa dir gran cose.

Ma fosse chi ei volesse (1) ei doveva essere un Camarlingo, che doveva pagare di cattiva moneta e da non si curare di andare a saldare con lui molto in fretta e farvi del resto.

(1) chi si volesse

Ma se in casa altri batter può i dentoni
Sgonnella le pagnotte a luci storte
Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.

Parla il Ruspoli in questo primo verso per ironia, perchè in quanto a' denti questo pover uomo non ne aveva uno e credo veramente, che per *battere i denti in casa altri*, egli abbia voluto intendere il mangiare a ufo e appoggiar l' alabarda; e così bel bello voluto inferire, che quando egl' era su quel d' altri a mangiare, egli era buon lavorante e presto e bene menava e le ganasce e le mani. Il che anco egli meglio conferma ed esprime con quelle parole *sgonnella le pagnotte*, che è quella strana creanza, da cui non sanno guardarsi molti scrostando il pane loro posto avanti.

Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.

Io non so veramente se questo

termine *sgaraffare* sia nel Vocabolario della Crusca; ma dato il caso che egli non vi sia, egli è però proprio ed assai famigliare in bocca alle brigate della scapigliatura; e secondo me, non vuol significar altro, che levar via con destrezza, accompagnata da qualche violenza, le cose. In confermazione di che mi ricordo (essendo io ancor fanciulletto (1)) d' aver sentito cantare dalla Scapigliatura e gioventù licenziosa di que' tempi una tal Canzone che cominciava così. *Egli è in Firenze un certo Pier Mazzuoli, che sgaraffa i ferraiuoli ecc.*

Con gli ugnoni. L' assomiglia a qualche uccello di rapina che sempre busca e ruba. E questo credo io che sia detto per mostrare la voracità con la quale e' mangiava e la paura, che egli aveva che non gli mancasse il terreno sotto i piedi.

(1) fanciullo

o per meglio dire, le vivande di sul tagliere.

Un pien boccal di vino
succia in un sorso colla bocca fessa,
che lo spiraglio par d' una badessa.

Aveva il nostro Mini una bene sdrucita bocca, che quasi arrivava da un orecchio all' altro e per questo argutamente a proposito il Poeta l' assomiglia, secondo mi fo a credere, a una natura antica, che per conseguenza era come la di lui bocca, senza denti. Sicchè come la natura ha fatto prudentemente senza denti quella parte delle femmine, la quale egli con artificio e modestia chiamò *spiraglio*, salva in tutto e per tutto l' onestà del vocabolo, così egli a quella con proprietà l' agguagliò. È ben vero, che questa proposizione, che questa sorte di spiragli sieno sempre senza denti, universalmente non riesce

vera, conoscendosi per isperienza, che pur troppo e troppo spesso sono troppi uomini morsicati, intaccati e manomessi, per non dir mangiati sino sull' osso. Il che meglio da me si esprimerà col racconto d' un sogno, tanto piacevole e morale che s' io in tutto e per tutto non m' inganno, merita d' esser dispensato dal divieto, che nel suo Trattato de' costumi ne pone il dottissimo Monsignore Giovanni della Casa. Il sogno fu questo. Il Senatore Filippo Pandolfini gentil' uomo fiorentino erudito e di buonissimo gusto nelle lettere, mancato pochi anni sono, contò al Sig. Mario Guiducci suggetto parimente di sapere e di prudenza e di bontà ornatissimo, il quale a me lo ridisse, come avendo egli una femmina, colla quale non avendo donna, soleva tal' ora sollazzarsi, gli pareva sognando di conoscerla amorosamente con grandissima sua satisfazione:

ma che ella avendo in que' paesi i denti molto sottili et acuti nel fine gli desse la stretta e gli facesse sentire punture molto sottili et acute; onde poi destatosi e trovatosi fuori d' impaccio e senza lesione, si rideva del sogno e lo contava agl'amici. Ma l' effetto fu, che in capo a pochi giorni scopertiglisi alcuni minuti tarli nelli strumenti generativi ebbe che fare e che dire e che sospirare, avanti che si saldasse il conto, quantunque benissimo fosse stato curato. E così ricevè l' adempimento il mistico e veritiero suo sogno. E tanto basti a me d' aver detto intorno a questa razza di denti et al racconto del sogno.

Vo' fare una scommessa
che sempre ch'egli strippa all'altrui spese,
rece poi roba, ch' e' ne campa un mese.

Questi versi son tanto chiari, che non ànno bisogno di glosa. Tutta-

via, perchè questa iperbolica caricatura potrebbe per avventura parere ad alcuno troppo sfoggiata; mi piace in questo luogo per parte di difesa del Poeta dar notizia d'un fatto che ha qualche cosa che fare coi sopraddetti versi. Non sono molti anni, che viveva nella nostra città di Firenze un certo schermitore chiamato Iacopino dell'Armaiuolo, che passò gl'anni 70 sempre lesto e robusto, come se fosse stato in una florida virilità. Era costui gran mangiatore, conversativo e piacevole e d'uno stomaco, si può dire, d'acciaio sopraffino; e trovandosi molto spesso a mangiare ne' conviti e conversazioni d'amici dei quali egli aveva moltissimi, acciò che de' buoni bocconi gli toccasse la parte sua senza scapito, usava questa stomachevole usanza, che con facilità mirabile dando fuori la carica del ventre ripieno, rovesciando lo stomaco col vomito

con una facilità indicibile, ritornava a farsi da capo nel mangiare. Della quale sporcizia molti nauseati, si toglievano da tavola e lasciatolo solo egli rifiniva a suo agio il miglioramento delle vivande. Era tanta la facultà di questo mangiatore a dar fuori il cibo ogni volta, ch' ei voleva, che se alcuno de' convitati per sua curiosità lo ricercava, che egli mandassi fuori prima l'insalata, poi la minestra, il lesso, l'arrosto, le frutte; ogni cosa ributtava egli, secondo la richiesta di coloro. Conosco veramente che questo discorso viene in parte macchiato da questa materia stomachevole, tuttavia non ho voluto lasciarla, per mostrare, che il Ruspoli non si allontana in tutto e per tutto dai casi veri e seguiti a' nostri tempi.

S' ei capita in paese
facciagli adunque ognun la cortesia
ch' ei farebbe a' can guasti per la via.

Qui l'esposizione è superflua, sapendosi per tutti, che la cortesia che si fa a' can guasti è il regalargli di sassate, di bastonate e di ferite, fino a tanto che s'ammazzino, per non correr pericolo d'essere da loro morsicati e fatti arrabbiare. Come più avanti si disse nella vita e costumi del Poeta, egli ebbe sempre una naturale antipatia co' pedanti e loro modi di fare; e perciò diede fuori in più volte da otto o dieci Sonetti contro di loro, l'uno più dell'altro piccante e mordace. Ma perchè la maggior parte di essi sono contro i pedanti in genere e se alcuno ve n'ha aggiustato addosso a qualche pedante particolare, non avendolo egli nominato, nè io avutone notizia, non mi è possibile adesso l'indovinare, e discorrervi sopra. È ben vero, che essendo venuto a mia notizia una piacevol burla che un tratto ei fece loro, che fu forse la cagione di

concitarsegli tanto contro e di ridurlo il bersaglio delle loro maledicenze; e che egli all' incontro nelle sue rime tanto gagliardamente gli staffilasse; non reputo fuor di proposito il raccontarla in questo luogo, per accennare almeno in generale la cagione, che eglino ebbero di mormorare di lui et esso di adoprar bravamente la frusta poetica contro di loro e di pubblicare il seguente Sonetto. È adunque da sapersi come là intorno all' anno 1620 il Sig. Marchese Gabriello Riccardi, essendo ancora giovinetto, a richiesta d' altri giovani della sua età introdusse il giuoco della palla in Gualfonda, avanti il palazzo e giardino, che fu già di Zanobi Bartolini e che poi per vendita fatta dalli suoi successori passò nel Sig. Chiappino Vitelli e da lui negl' antenati del medesimo Sig. Gabriello. Quivi adunque in quella state su le 22 ore

ogni giorno cominciò a ragunarsi la maggior parte della più bella e più nobil gioventù di Firenze; chi per giuocare e chi per veder giuocare vi concorreva. Il numero di essa sempre più andava crescendo, sì per lo dilettevol trattenimento, sì ancora per la liberalità del Sig. Marchese, che con vini preziosi et acque delicate e diacciatissime e con ogni sorte di esquisiti rinfreschi favoriva largamente ciascuno; di modo, che tanto grande si ridusse il numero, che si poteva dire che tutta la gioventù fiorentina accompagnata da' suoi pedanti et altri inseparabili compagni vi si conducesse. A questo piacevol trattenimento si conduceva quasi ogni sera il nostro Ruspoli e vedendosi con poca sua satisfazione questo gran nugolo di pedanti, diede fuori quel Sonetto che comincia:

Non van l' anno al mulin tanti asinacci
quanti Pedanti colla coglia a galla
dov' ora i bei garzon fanno alla palla
veggon calarsi a guisa d' uccellacci.

E volendo alcuna volta il nostro Ruspoli accostarsi, per riconoscer più d' appresso alcuno di quella graziosa conversazione, non gli era di poco impedimento lo zelo indiscreto de' medesimi Pedanti; alcuno de' quali può anco essere, che con qualche mala creanza o di guardature brusche o di parole poco cortesi o forse con qualche urtone gli facesse scappar la pazienza e lo inducesse (1) a far quello, che egli fece, che fu questo. Che senza studiar le regole che sopra di ciò danno il Giovio, il Ferro, l' Aresio et altri, che ànno scritto in materia d' imprese, egli ne formò una, la quale non volle che fosse punto e-

(1) lo conducesse

nigmatica, come sono molte di quelle, che oggi si veggono, ma che ella fosse chiara in maniera, che ognuno ed in particolare que' giovanetti, per cui ella dovea servire, l'intendessero. E per corpo di essa, prese il simulacro del custode antico degl' orti, e questo, come bene egli sapeva fare, disegnò sopra d'un foglio di tal maniera, che anzi, che nò aveva dello sfoggiato e del badiale e vi scrisse sotto a lettere maiuscole questi due versi:

Guardatevi ragazzi tutti quanti
che questa è la misura de' Pedanti.

E ripiegato il foglio a uso di lettera, se lo lasciò quasi inavvertentemente cadere in terra appresso d'un mucchio di que' giovanetti. E gli fu di tanto amica la sorte, che il primo a cui questa manifattura capitasse alle mani fu un certo giovanetto, di color bruno, fiero e

spiritoso, a cui la lingua punto non moriva in bocca, chiamato Niccolò di Lorenzo Panciatichi, il quale apertolo e conferito agl' altri suoi compagni la piacevole impresa, n' ebbe in un attimo un nugolo attorno; sicchè sparsasi perciò la fama di questo scherzo se ne riempiè quell' adunanza, non senza molte risa de' circostanti e grandissima ira e bisbiglio del pedantesmo, che venuto in cognizione della beffe si ragunò il consiglio del *quid agendum* e risolvè a pieni voti di non si lasciar più rivedere in quei contorni, nè cogli scolari, nè senza. Onde si sciolse in un punto, per questo avvenimento, quella fioritissima e graziosa conversazione. Ed il nostro Ruspoli, che *de facto* fu da' medesimi pedanti ravvisato per l' autore di quel bel tratto, ne fu poi sempre veduto da loro di mal occhio, proverbiato e messo in concetto d' un cattivo pezzo d' uomo.

Et a tal cagione furono anco poi da lui fatte contro di loro molte pungenti composizioni e malamente trattati. Ma alla fine, quasi ch' ei volesse con loro appacificarsi, per addolcire la concepita amaritudine, ebbe pensiero di convitargli. E volendo far lor vedere quanto egli avesse caro di ben trattargli, diede fuori l' apparecchio del convito da farsi loro col seguente Sonetto. Al quale per essere assai chiaro ed intelligibile, il presente discorso servirà d' esposizione.

SONETTO VII.

Un banchetto, o pedanti, c' è per voi
ed in tavola già sono ordinati
cento graffi di gatta marinati
con una 'nsalatina di rasoi.

Ciascun la parte sua tosto ne ingoi,
che poi in guazzetto vi saran portati
parecchi sorgozzoni avvantaggiati,
col lor tramezzo di cozzi di buoi.

Avrete in gelatina gl' orecchioni
di cert' asini usciti de' pupilli
e de' guanti di mulo in maccheroni.

E berete a bicchier con gli zampilli
d' un buon raspato fatto di scorpioni,
da far rizzare i vostri coccodrilli,

che saltin come grilli
fuor delle lor brachette tratto, tratto,
per fare un manicotto a' rampi al gatto.

Al fine in un gran piatto
mangerete per frutte e per cialdoni
un monte di bracciali e di palloni.

Voglio poi, che bocconi
giù tombolando della scala in cima,
vi snodoliate il collo in terza rima;

acciò in un altro clima
co' diavoloni ve n' andiate a letto
a rompergli il preterito perfetto.

Così con gran diletto
pur una volta (1) senza molta noia
vi caverete fame, sonno e foia.

(1) *e senza*, la stampa.

Andrebbe qui un discorso intorno alla qualità de' conviti e de' convitati, ma per brevità si tralascia, non ci mancando chi abbia scritto con molta erudizione di queste materie, tanto appresso de' Greci, che de' Latini et anco de' moderni.

Di cert' asini usciti de' pupilli.

Il Magistrato de' pupilli in Firenze, come ognun sa, soprintende alla cura di quei poveri e infelici orfani, che in tenera età sono rimasti senza tutori; la quale età sebbene secondo la ragione comune dopo 14 anni solea terminare, per legge del comune di Firenze e suo dominio, non finisce, che dopo li 18 anni. Onde quelli, che arrivano a questa età si dicono essere usciti de' pupilli, cioè esser divenuti liberi e padroni di se medesimi; onde quì pare, che suoni asinacci, non più di latte e da esser messi per

delizia in tavola, come si costuma ad Urbino.

E de' guanti di mulo in maccheroni.

Questa è una sorte di guanti, che non si vende da' profumieri come gl' altri, ma sibbene da maniscalchi. Mi resterebbe per ultimo da discorrere di certi sonetti del nostro Poeta, composti sopra certi Spirituali sdinoccolati, che al gusto suo erano le migliori composizioni, che gli avessero dettato le Muse. I quali benchè ravvisi, che sono sopra persone particolari, non l'avendo però egli nominate, nè meno essendo in tutto a mia notizia a chi egli gli avesse tagliati e vestiti addosso: può dirsi che manchi l'anima e lo spirito. Per che io, come più volte ho accennato, per volere interamente assaporare l' artifizio e la vivacità di questo Poeta, son di parere, che sarebbe necessario aver

conosciuto i suggetti che egli ebbe in animo di descrivere. Tutta via fra essi quattro ne sono, che mi sembrano tanto spiritosi, che io non ho voluto tralasciare di trascrivergli e soggiungere sopra di essi quel poco, che saprò, benchè io dubiti sopra di ciò di non avere a soddisfare, nè ad altri, nè a me stesso.

SONETTO VIII.

Un uom da bene (1) in mezzo alle brigate,
per parer santo da corrergli dreto,
spiega la coscïenza in sul tappeto
ma sotto al tavolin dà le sassate.

Porge gl' inchini e scaglia le capate,
che par, ch' ei vada giù per un canneto;
e in foggia ha il viso rugginoso e vieto,
d' una grottesca d' uova affrittellate.

Tal or mescuglia i fatti tristi e buoni
come se un padre abate in pivïale
salisse in aria a cavare i rondoni.

(1) *dabbene*, la stampa.

Nel rapir quel d' altrui usa arte tale,
che pare un Giesuita (1) che ragioni
a un che sia ridotto al capezzale.

E a chi fa capitale
dell' opera di lui, a suo dispetto,
tocca a andare (2) alle nozze in cataletto.

Un uom da bene. Ironia; o, come sarebbe a dire, alla moda, perchè i veri uomini dabbene cercano la bontà reale e massiccia e non le apparenze (3), e non mascherano nè loro, nè le loro opere, onde ben disse il Berni:

Non àn da far le maschere i cristiani

come descrive il Poeta questo tale.

Che par, ch' ei vada giù per un canneto.

Chi cammina per un canneto può difficilmente tenere il capo fermo:

(1) *Gesuita*, la stampa.
(2) *tocca andare*, la stampa.
(3) l' apparente

ma gli convien muoverlo, or quà, or là, secondo che le canne o gli impedimenti che egli incontra lo necessitano a muoverlo. E questo spirituale doveva esser molto differente dagl' altri suoi pari, che usano per ordinario, forse per risparmio di briga e di spesa, di camminare cogli occhi bassi e di non isberrettarsi, se non a tabernacoli.

D' una grottesca d' uova affrittellate.

Sono le grottesche una certa sorte di pitture composte per lo più di cose fuori del naturale, come per esempio di figure umane, che dal mezzo in giù terminano in code di pesce o squame o parti d' animali terrestri, in fogliami, rabeschi o altre strane e bizzarre fantasie; e le braccia terminano in rami d' albero, in tralci o altre simiglianti invenzioni, fuori di quello che naturalmente esser dovrebbero.

E come accenna il Vasari nella sua introduzione alle Vite de' Pittori sono dette grottesche, perchè le prime che si viddero furono trovate in Roma dipinte nelle volte di certe grotte antiche. E l' assomigliare che fa il nostro Poeta della faccia della persona da lui descritta ad una grottesca d' uova affrittellate, non credo serva ad altro, che a mostrare il coloraccio giallo e chiazzato del suo viso; o per meglio esporlo, un mescuglio e imbrodolatura di più colori, cioè di bianco, di giallo, di verde e di turchiniccio (1), come ànno appunto l' uova affrittellate e particolarmente le stantìe e mal fatte.

Li due ternari sono chiarissimi e le similitudini che tengono molto belle e particolarmente quella del P. Giesuita assistente all' infermo, la quale pare, che molto bene qua-

(1) turchino

dri a quella professione d'uccellare con buone parole all'avere altrui e buscare il presente, col promettere il futuro;

Excipiuntque senes, quos in vivaria mittant,

disse il Lirico; sì come ancora quella dell'andare alle nozze in cataletto, non può esser più vaga, nè più propria, per denotare che i servizi che faceva questo tale, erano tanto strangolati e impetrati con tanto dispendio, che metteva conto non se ne impacciare, per non restarne a capo rotto.

SONETTO IX.

La veneranda faccia col farsetto
d'un ch'io conosco, pare un altarino;
ma dentro ha fabbricato un magazzino
dove segretamente si fa 'l ghetto.

Va a 'mboccar gl'ammalati fino (1) al letto
e poi col collo torto e 'l capo chino

(1) *insino*, la stampa.

non so s' e' fa la spia o l' indovino,
ma lo scrocchio daria sul cataletto.

Se ne va solo, e in pubblico rabbuia
lo sguardo suo, che pare un Diesire,
ma se gli è (1) tra ragazzi, un Alleluia.

Borbottando orazion, si fa sentire
come un frullon per chiesa e ogni peluia
di su gl' altari cerca ripulire.

Così vuole apparire
con quel suo viso fatto a tabernacoli
di viver sol di polpe di miracoli.

Gli spirituali de' nostri tempi, sono per lo più (salvando i buoni) una tal razza di persone, che come ànno aggiustato in conto della sensualità, almeno in apparenza pare a taluno di loro, che Messer Domeneddio sia in obbligo di darli il paradiso per debito; e così quanto all' altre cose e particolarmente quanto all' interesse, attendono a tirarla giù senz' una discrezione al

(1) *s' egli è*, la stampa.

mondo. Di questa sorte adunque doveva essere il suggettino (1) descritto in questo Sonetto, cioè nel di fuori molto ben composto, e con faccia modesta e piena di devozione, a foggia appunto d'uno di quegl'altarini, che sogliono ne' giorni festivi i fanciulletti e le donnicciuole per le lor case raffazzonare ed abbellire; ma nel di dentro, preparato a fare d'ogni lana un peso e d'ogni erba fascio e condurre e fare ogni ragione di contratti e traffichi e leciti o illeciti, che per esser si fossero e perciò ottimamente disse:

Dove segretamente si fa il ghetto.
Va a 'mboccar gl'ammalati fino a letto.

Usano molte buone persone, e caritative di lasciarsi la mattina rivedere allo spedale di S. Maria

(1) suggetto

Nuova, dove visitando gl' infermi più gravi e più disgustati, imboccandogli con grande amorevolezza di lor propria mano, gli vanno reficiando con qualche ristorativo, accadendo tal volta che alcuno di essi infermi o pel gran numero de medesimi o per la negligenza degl' astanti, ne resti inavvertentemente abbandonato prima del dovere. Quei tali che costumano fare questa carità sono per lo più gentiluomini di conto ed ànno in detto spedale uno armadio nel quale chiuggono oltre alla biancheria, che per questa faccenda loro abbisogna, cucchiai, forchette, nettalingue et alcune ciotole d'argento, che a tale occasione adoperano. Questa santa opera doveva talora esercitare questa descritta persona, se non per intera pietà, almen per accreditarsi; e mostrarsi esteriormente quello che veramente non era, come appunto fa un ambizioso gentil'uomo,

il quale di presente ancor vive, che benchè in età assai grave si rappresenta a questa santo servizio una sol volta l'anno, cioè la mattina di S. Egidio, titolo di quello spedale, per esser veduto da una infinità di popolo che vi concorre e dal medesimo Gran Duca ch'ogni anno in tal giorno con la sua Corte vi si trasferisce.

Ma lo scrocchio daria sul cataletto.

Questa materia degli scrocchi quantunque dalle leggi vietata, è tanto venuta in Firenze in uso, che non sarebbe mal fatto il discorrerci sopra a lungo e ci sarebbero da raccontare di belle cose. Ma per abbreviarla mi contenterò di spiegarne semplicemente i termini, sbrigato ch'io sarò da alcuni particolari che mi restano da dire sopra del presente Sonetto. Può questo verso ricevere doppia interpreta-

zione, cioè che la persona, di cui si parla, fosse tanto dedita a questa professione, che ne avrebbe anco dati a' morti, o egli medesimo, quando fusse stato nel cataletto per andare a sepoltura; o che egli avrebbe dato de' cataletti per corpo di scrocchio, che anco questo ho voluto accennare, sapendo che e' non è mancato chi abbia dato di sì fatte sorte di scrocchi benchè questa mercatanzia sia forse altrettanto dura di digestione, quanto le roste di Gennaio.

Se ne va solo e 'n pubblico rabbuia
lo sguardo suo, che pare un Diesire.

Qui pare, che si dipinga un vivere molto ritirato e senza praticare con alcuno, sì come ancora il camminare con gl' occhi bassi, come è proprio di così fatte genti. Raccontasi d' un di costoro una

cosa degna di molta maraviglia: che aveva tanto in uso di non alzare gli occhi, che avendo durato più di 20 anni a passeggiare per la città di Firenze non s' era mai accorto che al Canto a' Carnesecchi fosse stata sopra d' un' alta base collocata quella bella statua d' Ercole che uccide il Centauro di mano di Gian Bologna.

Ma s' egl' è fra ragazzi un alleluia.

Costui era tanto forse infervorito nello spirito che si rallegrava fralla gioventù, quasi che i pargoletti gli rassembrassero tant' angioli, che cantassero nella gloria de' beati.

Ogni peluia
di su gl' altari cerca ripulire.

Credo che il Poeta quì abbia voluto inferire, che egli baciando e ribaciando gli altari, levasse con le labbra di sopra essi ogni bruscolo o peluia.

Con quel suo viso fatto a tabernacoli
di viver sol di polpe di miracoli.

Per *viso fatto a tabernacoli*, credo che si possa intendere una presenza ben composta, venerabile e come diremmo in altra guisa, un bel *coram vobis.*

Il viver sol di polpe di miracoli, credo che voglia significare il pascersi di devozione e spiritualità sopraffine, da pochi assaggiata o potuta conseguire.

Ora tornando alla materia degli scrocchi, dico che credo, che il Diavolo che aiuta i suoi gli trovasse, per fare, che alla scapigliatura non mancassero danari per ispendergli, come ella fa in offesa di Dio e del prossimo, in mille modi; ed acciò che la sfrenata gioventù trovasse modo a dissipare le sostanze acquistate dai loro progenitori, non fruttando a i con-

traenti passive (1) di questi negozi la lira per due soldi; per lo che non sono da lodarsi que' padri, che avendo sostanze in abbondanza non soccorrono i figliuoli di qualche danaro, perchè essi possano in qualche onesto passatempo satisfarsi; onde per la loro tenacità abbiano cagione di trovar danaro per via tanto dannosa e con tanto scapito del patrimonio, avanti che ne divengano (2) assoluti padroni e possessori. Ma per procedere con distinzione e digerire bene questa materia, io dubito, che e' mi converrà fare come àn costume di fare i Legisti che volendo far bene capacitare a loro squolari le spezie dell' affinità e i gradi di essa ne formano l' albero. È dunque lo scrocchio in genere una sorte di traffico, che passa e si contrae tra

(1) passivi
(2) divenghino

un semplice e un tristo, vendendo questi a credenza a quello qualche sorte di materia, per lo più mal condizionata e di cattiva qualità, la quale è ricevuta dal semplice affamato e per i contanti la rivende a vilissimo prezzo, con iscapito quando della metà e quando di due terzi per cento, e forse tal volta di più, di modo che un pollastrone che pigli per esempio uno scrocchio di roba che si valuti 100 Ducati, resta debitore di quella somma per pagarla a un tal tempo determinato; non gli venendo bene spesso del ritratto di essa 25 o 30 Ducati, per necessità de' quali egli si sottopone a debito tanto maggiore.

Si addomandano gli scrocchi in due diversi modi secondo la diversa relazione, che essi ànno, cioè attivi e passivi, in riguardo di chi gli dà, e in riguardo di chi gli piglia.

Si divide lo scrocchio in genere,

in quattro spezie, cioè *scrocchio*, *barocchio*, *retrangolo* e *leccofermo*. Senza per ora dire di alcune altre, delle quali a suo tempo discorreremo qualcosa.

Lo *scrocchio* semplice è quando lo scrocchiante agente dà a credenza al paziente roba di mala qualità, a rigorosissimo prezzo, a segno che nel rivenderla egli tocchi la cenciata solenne facendo del trentatrè undici. Ma perchè le mercanzie, che ànno in uso di dare sovente gli scrocchianti attivi sono di così ladra (1) qualità e di tanto dura digestione, che non si trova, chi vi voglia entrare, costumano i medesimi agenti dopo d'averle date a credenza di ripigliarsele (2) per pochissimo e come si dice a mangiare a mezzo; e questo s'io non isbaglio vien detto *barocchio* e per-

(1) così lorda
(2) ripigliarle

chè e' segue talora, che la medesima roba è data la seconda volta a credenza all' istesso, che l'aveva presa la prima, sempre con maggior sua perdita, questo pare a me che sia detto *retrangolo:* nomi veramente diabolici come sono le cose, che significano. Il *leccofermo* è una spezie di scrocchio, introdotto forse più moderatamente e di manco scapito pel povero paziente e perciò forse più praticato degl' altri; e consiste nel contare sopra 20 venticinque, o trenta. Per esempio, uno ha bisogno di trovare 100 Ducati e per ciò fare, è da qualche mezzano condotto ad una di queste persone che fanno professione di dar danari a interesse, acciò che gli accomodi detta somma sopra i cambi; et egli promettendogli con le debite condizioni, e sicurtà dice al giovane: Io non so se voi sapete il mio modo di contare; io conto sopra trenta: e così accordatisi.

quegli che presta comincia a contare non uno, due, tre ec. ma trentuno, trentadue, trentatrè ec. E con quest' aggio il datore si contenta di lasciare il danaro in mano a chi lo tira per sei mesi o per un anno gratis; e non gli essendo dentro al termine pattuito restituito, lo sottopone a cambi e ricambi. Così faceva una buona persona, che da molt' anni in quà è mancata, la quale una volta essendo di ciò da un amico suo uomo dabbene ripresa e dettogli che la coscienza gli andava di sotto, rispose, oh questa è bella, si può elli donare il suo? Rispose l' amico: che vi pare di donarlo a contare sopra venticinque per cento? Ah, disse l' altro, voi non la volete intendere, essi donano a me, che finalmente ognuno è padrone del suo, tanto di spenderlo, che di donarlo. Soggiunse l' altro: Ah sì, voi avete ragione, io non ci avevo fatto ri-

flessione; e' bisogna che questi giovanacci siano innamorati di voi, che siete veramente sì bello; e così lo colpì addoppio sul viso, perchè era un vecchio lungo, magro, giallo, sgarbato e con certi dentacci tanto lunghi a bischero, che pareva veramente la trista figura; e perciò da qualcuno per ischerzo era chiamato il *morte;* e sia detta per passaggio questa istorietta.

Segue alcuna volta, che le robe che si danno per corpo dello scrocchio sono sì triste, che non si trova chi vi abbai, nel qual caso gli scrocchianti attivi sogliono aggiungervi qualche quantità di danari per facilitare l' esito di esse; e questo si domanda *dotare lo scrocchio,* come per esempio sopra 100 scudi di ribalda mencanzia ci aggiungeranno venticinque o trenta scudi di contanti e così si farà la somma di scudi 125, o vero scudi 130. Seguono molte volte in queste sorti

di contrattazioni delle cose ridicole assai, come da alcuni esempi, che io intendo di raccontare può facilmente comprendersi. A' nostri tempi un gentil' uomo diede uno scrocchio a un giovane d' uno scaldaletto d' argento a prezzo altissimo. E perchè gli scrocchi, che ànno per corpo argenterie per la facilità del disfarsene sono degl' altri men tristi, trovò modo colui che lo dava a peggiorarlo e ridurlo alla qualità degl' altri. Fu messo lo scaldaletto sulla bilancia per pesarlo, con un bel manico di legno, grave, tornito e lungo più d' un braccio, che pesava circa a tre libbre. E perchè chi lo pigliava, non era sì tondo, che non conoscesse quel disavvantaggio, disse a chi pesava che levasse quel manico. Nò, nò, disse il gentil' uomo, tira pure avanti che lo scaldaletto non và senza manico e senza desso non si può adoperare; e così convenne a quel povero giovane in-

saccare anco il manico, quantunque a male in corpo e con poca sua satisfazione. Un altro riuscì ancora peggior di questo, perchè furon date a un certo tale per iscrocchio da 40 mule quarantine, di quelle che portano il grano d'Arezzo e delle Chiane a Firenze, ma vecchie e guidalescate d'una tal fatta, che furono valutate 10 ducati (1) l'una; ma il povero merlotto, che le prese non ne cavò nulla, benchè gli fossero ficcate per 400 scudi. Perchè essendo quelle mule state lasciate in sur uno albergo in Borgo S. Lorenzo, affamate al possibile e non se ne trovando da far ritratto per verso nessuno, oltre essersene mangiate l'albergatore più di quattro per lo stallaggio, fu giuoco forza al buon giovane di darle per 100 scudi di pessima mercanzia, la quale acciò che egli avesse a pigliare,

(1) 10 scudi

fu dotata di 25 scudi di contanti; e così andò in fumo ogni cosa.

Può anco registrarsi tra gli scrocchi il dare a prezzo rigorosissimo alcuna cosa, per esserne pagato alla morte del padre o madre o alla prima eredità o a tempo o a moglie, morte o religione. Tutti partiti, che s'abbracciano da' giovani, per entrare in contanti o robe, da farne un disavvantaggio evidente e notabile, senza riflettere al danno grande a cui si sottopongono. Tutti questi modi di negoziare, anzi per dir meglio di far baratteria e molti altri, che per brevità io tralascio sanno di truffa, d'usura, di contratti illeciti, vietati dalle leggi umane e divine; ma che però, secondo la teologia morale del Piovano Arlotto, si possono anco salvare, essendo egli d'opinione, che il peccato dell'usura non consiste nel dare, ma nel rivolere il capitale e gl'interessi; l'uno e l'altro de'

quali oggidì bene spesso perdendosi, viene a salvarsi l' usura e liberarsi dagli scrupoli la coscienza degli scrocchianti attivi. Ha questo mestiero i suoi sensali e mezzani, uno de' quali de' più famosi e ricchi, che io abbia conosciuto a'miei giorni e che morissi agl'anni passati, era un certo rigattiere chiamato Pier Gattolini, che essendo il rifugio di quanti avevan bisogno di trovar danari per questi versi, dal Cavaliere Gio. Bat.ª Bonsi, uomo faceto e piacevole et amico della scapigliatura, era per soprannome domandato il *depositario degli scapigliati.* Sentii già un gentil uomo veneziano di casa Contarini che si trattenne per qualche spazio di tempo in Firenze, che in Venezia non mancano uomini di così fatta generazione. È ben vero che la prudenza di quel Senato, che in ogni cosa è mirabile, vi ha a questo conto introdotto un Magistrato che

decide e diffinisce tutte le differenze, che concernono a questa materia. Questo Magistrato deve essere tutto composto di giovani, che non passino 25 anni, donde ne segue, che essendo quegli, che devono sopra di ciò risolvere e sentenziare degli scrocchianti passivi, quando capitano loro alle mani gli agenti, gli tarpano e gli acconciano in modo, che ànno occasione per l'avvenire di pensare a' fatti loro e bene spesso mutar mestiero. E tanto basti per ora d'aver detto sopra di questa scomunicata e pestilente professione, la quale come disse Tacito degl'Astrologi: *In urbe nostra vetabitur semper et retinebitur.*

SONETTO X.

Fuggite tutti un viso scolorito
che pare un lanternon da compagnie,
che in su l' (1) altare alle persone pie
stà della disciplina a far l' invito.

L' ipocrisia l' ha tolto per marito (2)
però torcicollando per le vie
labbreggia Salmi e schiaccia Avemarie
ch' e' pare un Grazianaccio convertito.

Gran tristo è certo, e d'esser buon si vanta
con sì devoti modi, che diresti
che 'n corpo e' tien la Settimana Santa.

O generosa foia de' capresti
l' anima sozza omai dal corpo schianta
fin che schizzi, onde a Giuda la traesti;

e con bizzarri gesti
il Diavol se la pigli e 'l corpo abbozzi
dal capo (3) al piè, con lo scarpel de'cozzi.

(1) *in sull'*, la stampa.
(2) *l' ha guasto e avelenito,* legge ancora il nostro manoscritto.
(3) *da capo a piè*, la stampa.

Un lanternon da compagnie ec.

Si costuma per la compagnie, avanti che si faccia la disciplina metter sull' altare un lanternone dipinto di nero che rende un lume fioco e devoto per eccitar devozione.

Labbreggia Salmi ecc.

Descrive con questi versi quell' indistinto mormorio, che fanno gli spirituali quando salmeggiano sotto voce; e quella parola *labbreggia* vale un castello.

Ch' e' pare un Grazianaccio convertito.

Quasi che voglia dire, che ei non faccia da vero, ma da commediante e con poco garbo, e con molte smorfie da far ridere i sassi, come fa Graziano in commedia.

O generosa foja.. ec. Poteva dire il Poeta: va' a farti impiccare spac-

ciatamente, ma lo volle dire con maniera pellegrina e poetica, accennando l' opinione di coloro, che tengono che gl' impiccati mandino lo spirito fuori per le parti posteriori, essendo le canne della gola assediate e strette dal nodo del capestro (1).

SONETTO XI.

Un ch' io non ho per buon, non che per santo,
sebben di salmi ha un caratello in bocca
e per le vie zampilla e poi trabocca
da quel suo cannellone in chiesa il canto,

(1) Fin qui arriva il Commento del Cavalcanti il quale veramente secondo che una nota dell' antico amanuense ci avvertiva, sembra manchevole. Dovrebbero ora seguire fra i sonetti editi anche gli otto inediti che nella prefazione già promettemmo di pubblicare. Ma avendoli riletti e ben bene considerati ci parvero soverchiamente licenziosi e siamo venuti nell' avviso di non stamparli; preferendo di mancare ad una promessa anzichè al pubblico decoro.

Il petto e i grossi labbri s'è già infranto
con que' cazzotti delle sante nocca
e 'l divoto barbon filato a rocca
fra' crocïoni spolvera col guanto.

Tal' or sopra un sepolcro sta confuso
e con gl' inchin fa 'l burattin beato
a foggia sospirando d'archibuso;

Ma quando fa i sermon col braccio alzato
com' un che peschi all' amo e 'l finto muso
rabbuffa in riprendendo ogni peccato,

par dal mondo staccato
quanto si sia dall' Eremo un romito;
con tutto ciò mi par d' aver sentito

che 'l Diavol l' ha staggito,
non avendo trovato anco il più tristo,
per darlo per pedante ad Anticristo.

SONETTO XII.

O Pedanti foiosi e sbraculati,
che il diavol ve ne porti a predellucce,
e i diavolin, con infinite bucce,
vi dien saluto di ben arrivati.

E subito di poi siate cibati
d' un gran cibreo di chiappe di bertucce;
per sapa vi sia dentro e per erbucce,
de' serviziali a' diavoli avanzati.

E Giuda, con la frombola i mosconi
vi cacci dalla mensa; e i diavolini
vi stian mordendo il c.... a saltelloni.

La vostra beva sien colmi catini
di stummia (1) di can guasto (2); beveroni
proprij da voi per delicati vini:

poi, giacendo supini,
cachinvi in bocca allora tutti quanti,
dicendovi: buon pro, buon pro, Pedanti.

SONETTO XIII.

Deh! fate largo che un Poeta (3) viene
all' ombra de' cazzotti addottorato;
ha per ghirlanda un basto scassinato,
che nello Studio si buscò d' Atene,

(1) *stuma*, la stampa.
(2) *guasti*, pure la stampa.
(3) *un pedante*, legge la stampa.

donde condusse già le ceste piene
d' ogni verbaccio fracido e 'ntignato,
con certi accurativi e nomi allato,
che furono poi gettati alle balene.

Se non che di nascosto infra i c.....
ne serbò d'ogni sorte alcun di quelli,
per farne un' Accademia ne' calzoni,

di dove ne trae fuora or que' brandelli
di concordanze fatte a drappelloni,
condite di sudor de' suoi granelli;

per mostrarsi a' cervelli
che, non s' intendon della gotta sciatica,
un gran Poeta e dottore in grammatica.

SOPRA BURRO MARTELLI (1)

SONETTO XIV.

Questi che in viso somiglia il fornaio,
che cuoceva i migliacci all' Epulone,
a S. Anton per una colazione
vada il dì diciassette di Gennaio.

(1) Questa intestazione non è della stampa, ma del ms.

Io vo' far benedire un mio pagliaio
per dargliene ancor io qualche covone,
acciò che (1) se vi fosse uno scorpione,
non mandi la sua pelle al valigiaio.

Nel grazïoso raglio del dir male,
somiglia un Luteran, ch' a córpo pieno
stracci sul viso al vescovo il messale.

Onde i contemplativi attenti stieno
intorno al gran Presepe per Natale,
acciò non roda sotto a Cristo il fieno.

Però dice Galeno,
che per l'incancherito suo cimurro
ci bisogn' altro, ch' ugnerlo (2) col burro.

SONETTO XV.

Tant' è possibil farsi un vero amico
quanto un brachier (3) si cangi in una rosa;
e chi lo prova tien più facil cosa,
il far nascere i granchi sopra un fico.

(1) *acciocchè*, la stampa.
(2) *ungerlo*, la stampa.
(3) la stampa, con manifesto errore, legge *bracchier*.

Chi pesce par di fuor, dentro è un lombrico,
che penetrar non puossi alla nascosa;
e tal muove in ver te lingua pietosa,
che ti fonde la penna (1) in sul bellico.

Chi a consigli d' ognun presto si cala,
è come quello, a cui punzon sien dati,
mentre tombola giù per una scala.

Se chi non crede in Dio va tra' dannati,
chi ad altri crede è messo colla pala
dentro alle Stinche, tra que' disperati.

Ben sono avventurati,
certi Cornelïon noti (2) e palesi,
negl' amici acchiappar veri e cortesi.

SONETTO XVI.

Questi che non isputano in sagrato,
che stanno il giorno a passeggiar pe' chiostri,
snocciolando orazioni e Pater nostri
più ch' a Santa Lucia un cieco nato;

(2) *le penna*, altro errore della stampa.
(3) *certi Corneli Taciti* la stampa.

che nell' esterïor fanno il beato,
se ben di notte poi son tutti vostri,
sconfitti sì, che paion mummie e mostri
quasi ritratti d' un spagnol malato;

questi, che àn più virtù, se tu gli tocchi,
che la pila dell' acqua benedetta,
riputati per santi dagli sciocchi;

ànno con un parlar, che il volgo alletta,
(se ben dimostran la pietà negl' occhi), (1)
nel profondo del cuore odio e vendetta.

---

(1) Nella stampa è ommessa la parentesi.

BINDING SECT. AUG 30 1968

PQ
4632
R8S6
1876

Ruspoli, Francesco
Sonetti di Francesco Ruspoli editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 12 05 13 015 2